

Dopo la bella intervista fatta nel 1994 da Vittorio Foa ad Aldo Natoli (pubblicata nel 2013 nel libro *Dialogo sull'antifascismo, il Pci e l'Italia repubblicana*) pensammo di proporre ad Aldo Natoli un'altra intervista che, come la prima, fosse una ricerca storica e una riflessione politica non sul passato ma sugli anni più recenti, gli anni '70 e '80, che così profondamente avevano segnato la storia del nostro paese.

In particolare, poiché l'intervista di Foa si fermava alla radiazione del gruppo del *Manifesto* avvenuta nel 1969, ci interessava un giudizio di Natoli sulla progressiva crisi della sinistra italiana, sia riformista che radicale, sviluppatasi dopo lo straordinario ciclo di lotte del '68 - '69. Inoltre ci sarebbe interessato moltissimo discutere sul significato dell'essere comunisti nel nuovo millennio e sui nuovi ideali a cui si sarebbe dovuto rivolgere chi avesse voluto trasformare i rapporti tra gli uomini, un tema assai caro a Natoli e a cui lui aveva fatto riferimento più volte.

Questi temi che secondo Natoli avrebbero dovuto costituire il programma di un ciclo di seminari di studio, ci interessavano anche perché erano strettamente intrecciati con la riscoperta del pensiero di Marx, in particolare per ciò che riguardava la fine della centralità del lavoro, i problemi dello sviluppo sostenibile, i pericoli insiti nella crescita esponenziale degli armamenti.

Infine nell'intervista che volevamo fargli eravamo molto curiosi di vedere come si era realizzato in lui l'incontro tra vicenda personale e i fatti della cosiddetta "grande storia". Avevamo un programma veramente ambizioso ed eravamo così entusiasti da non renderci conto che quella complessità l'avrebbe reso praticamente irrealizzabile. Non è stato sempre facile far parlare Aldo davanti a un registratore e la sua abitudine di pesare ogni parola incuteva un rispetto particolare, ma contando sulla sua disponibilità, sulla sua gentilezza e sulla sua apertura eravamo convinti di fare breccia nel suo naturale riserbo. Così nell'aprile 2001 ci siamo presentati a casa sua, in via Lorenzo il Magnifico, per un dialogo che, attraverso ciò che era cambiato nella sua testa, ci avrebbe permesso di capire ciò che stava cambiando nelle nostre.

Con nostra grande sorpresa invece ci siamo trovati di fronte ad una reticenza, al momento per noi inspiegabile, in una persona già misurata di suo nei giudizi e alieno verso ogni ideologismo, assistendo a qualche silenzio ostinato, a frequenti "non ricordo" giustificati con il richiamo alla propria età avanzata, ad una elusività divertita. Era come se il "ripensare" arrivasse fuori tempo massimo, come se certi argomenti fossero diventati ininfluenti davanti al susseguirsi vorticoso degli avvenimenti, come se altri ricordi fossero fonte di una sofferenza profonda e mai compiutamente risolta.

Tuttavia, nonostante la frustrazione per il fallimento dei nostri tentativi, i giorni passati a casa di Aldo e della moglie Mirella De Carolis sono stati molto stimolanti. L'atmosfera era quella di un pomeriggio primaverile con le finestre aperte. Mirella offriva il caffè e il suo magnifico Strudel e interveniva nel discorso con passione e il suo temperamento. A volte Aldo tentava di correggerla in un dettaglio ("Mirella, non contribuire alla leggenda"), ma quel che contava nel racconto era la sua viva voce e la verità di chi ha vissuto realmente le cose tanto che Aldo ne era influenzato. Raramente ci riusciva di vincere la sua vigilanza, per poco però perché subito Aldo riprendeva il controllo magari dicendo: "Peter, tu stai registrando, allora non ti

rispondo”). Al primo pomeriggio riuscito ne seguirono altri e così siamo tornati felicissimi anche il 10 e l’11 aprile, realizzando una conversazione a volte densa, a volte più distesa e conviviale che percorreva a zigzag la sua vita. Dalla registrazione di quegli incontri abbiamo voluto estrarre un testo con l'intenzione di dare così la parola a Aldo, restituendo in presa diretta e in forma colloquiale il suo modo di mettere in fila i ricordi di sessanta anni di vita politica.

Peter Kammerer e Stefano Prosperi

### **INTERVISTA in casa NATOLI (il 9, il 10 e l’11 aprile 2001)**

Stefano: Ci racconti come sei stato arrestato? Come ti hanno scoperto, ti hanno picchiato, chi c’era con te?

Aldo

Parlando della Resistenza in una scuola a Roma una ragazza mi ha domandato: “Ma non hai mai avuto paura?”. Le ho detto: “sempre”. Solo che la paura è una cosa singolare, quando fai qualche cosa non hai mai paura. La paura io, l’ho avuta quando mi hanno arrestato, perché non avevo ancora nessuna esperienza e quindi essere arrestato era una novità troppo grossa, pensavo soprattutto a mio padre, a mia madre. Sì, ho avuto paura. Poi quei fetenti non mi hanno picchiato, e questo è stato già un privilegio in un certo senso perché invece gli altri compagni che erano stati arrestati prima di me erano stati picchiati duramente. Corbi (1) per esempio, che è rimasto con una sciatica fino a quando è morto. Solo io, Lucio Lombardo Radice e Pietro Amendola, (2) arrestati 15 giorni più tardi degli altri, per ultimi, non siamo stati picchiati ma solo interrogati. Quando gli altri avevano cantato, avevano detto non tutto, ma quasi. Io ho seguito la tecnica che mi aveva suggerito tempo prima Bruno Sanguinetti (3): “Alla polizia bisogna dire sempre di no e non bisogna dire niente”. E io infatti ho seguito questa linea fino a quando non mi hanno fatto i confronti. Ne hanno fatto tre: uno con Bruno Corbi, e la scena è stata uguale, uno con Lucio e un altro con Nando Amiconi (4). Amiconi forse nemmeno sapete chi era, era di Avezzano anche lui, e aveva cantato. Però sai uno che parla sotto le botte non lo puoi criticare, non mi sono mai sentito di fare nessuna critica contro di loro perché mi sono sempre chiesto: “Che cosa avrei fatto io?” Nel dubbio, non lo so. Comunque Lucio ed io non siamo stati bastonati, forse ci hanno anche risparmiato perché eravamo effettivamente un altro tipo di soggetto. Mi hanno preso dentro il Policlinico, io ero già assistente degli ospedali. Dentro il Policlinico sono venuti a

prendermi dove ero molto conosciuto. Il giorno dopo, quando io stavo già a Regina Coeli, un gruppo di medici della Clinica medica, che pensava ad un errore, è venuto a Regina Coeli a portarmi la solidarietà, a portarmi un pacco. Poi quando hanno saputo di che si trattava si sono astenuti ma non potevo criticarli per questo. Anche Cesare Frugoni (5) si è comportato bene. Non è venuto al processo ma ha fatto una dichiarazione che i giudici del tribunale speciale hanno letto sghignazzando. “Eh eh eh, quel Frugoni!” perché Frugoni una volta ha avuto delle storie perché era massone. Quando anni dopo sono uscito, loro sono venuti a trovarmi. Uno di questi, che era praticamente il prediletto di Frugoni, mi ha invitato a cena e ricordo che andai a casa sua ai Parioli alti.

Stefano: Come si chiamava, ti ricordi?

Aldo

Scimone, era un siciliano, un siciliano della Sicilia meridionale, ed era uno con cui avevo avuto dei rapporti sempre molto amichevoli. E lui era uno del gruppo di Frugoni, Frugoni, non so perché, lo prediligeva.

Peter: Ti aspettavi di essere arrestato?

Aldo

Quando furono arrestati quelli che erano collegati con me, io mi aspettavo la stessa sorte, però non ho mai pensato di scappare e quindi sono sceso e lì c'erano i poliziotti. Mi tennero tre giorni e tre notti nella camera di sicurezza quando mi hanno arrestato. Era abbastanza seccante stare lì.

Mirella

Per avere un'idea della situazione, andai in questura per tastare il terreno poiché avevo paura e anche perché c'erano i suoi genitori venuti dalla Sicilia, ed erano molto impressionati. Noi ci eravamo fatti le ossa per esperienze varie che avevamo subito, non al carcere di Roma dove si comportavano in maniera meravigliosa.

Aldo

Non esageriamo.

Mirella

Non posso dimenticare che quando chiesero per lui 20 anni ...

Aldo

Dieci, non cadere nella leggenda.

Mirella

Sai, avevamo poco più di venti anni, 10 anni non erano pochi, diciamo la verità. Andai dal direttore che era una persona anziana il quale, per dirti qual era

l'atmosfera, mi accompagnò lui al portone di Regina Coeli. Ero disperata, perché avevano chiesto 10 anni.

Stefano: Dovevi scontare la pena a Civitavecchia. Uno dei direttori fu Donato Carretta (6)?

Mirella

Era un fetente. Figurati che quella volta quando arrivarono i genitori di Aldo, ed era la prima volta che venivano dalla Sicilia, anziani e così emozionati, a Civitavecchia misero Aldo in cella di punizione per impedirgli di vederli. Andai dal direttore, facendo una scena isterica e inchiodandolo al muro, dicendo che era una cosa indegna e che non mi sarei fermata lì, andando anche al Ministero di Grazia e Giustizia. Loro che si erano potuti finalmente muovere, arrivavano con una emozione tremenda perché non avevano alcuna esperienza mentre io ormai col carcere mi ero abituata. Feci una scena così violenta che il direttore dovette poi concedere quella visita. Capite, quelli appena hanno visto che erano venuti i genitori l'avevano preso e l'avevano rinchiuso in cella di punizione (lì le punizioni erano tante che spesso dovevano rimandarle perché non sapevano dove metterli). Dissi al direttore che era una indegnità verso due persone anziane. Quando volevano fare una cattiveria massima lo chiudevano nel momento in cui lui doveva ricevere qualcuno.

Aldo

Il direttore a Civitavecchia prima era un altro, si chiamava Doni ed era uno molto severo anche se non perseguitava. Non aveva fama di essere uno che perseguitava i politici e non li perseguitava. Mi ricordo che lui mi ha punito un paio di volte ma erano punizioni normali, quelle di Carretta non erano mai normali. Carretta stangava, si vedeva che lui faceva la guerra contro i politici. E infatti io me lo ricordo in questa maniera.

Mirella

Aldo era scosso e diceva che l'uccisione di Carretta fu una cosa spietata...

Aldo

Io ho detto che sono contro il linciaggio. Il linciaggio non lo accetto. Carretta l'hanno ammazzato quasi per sbaglio quando lui si presentò nel settembre 1944, dopo la liberazione di Roma, a testimoniare al processo contro Pietro Caruso (7). Lì c'erano degli ex detenuti di Regina Coeli che l'hanno riconosciuto, l'hanno preso e poiché dal palazzo di giustizia al Tevere non c'è molta distanza, l'hanno portato lì e l'hanno gettato nel fiume. Io ero contro una cosa del genere, il che non vuol dire che pensassi che non doveva essere punito. Punito, ma non linciato.

Stefano: Che cosa ti dissero i tuoi genitori circa il tuo impegno politico?

Aldo

Non mi hanno mai criticato. Mai una volta che mio padre mi avesse detto una parola sola. Lui dentro di sé mi approvava senz'altro, e così lui non mi ha criticato. Figurati se mia madre mi criticava. Non mi hanno mai detto una parola che potesse significare che non erano soddisfatti della mia condotta. Erano due esseri anche un po' eccezionali.

Peter: Mi ha molto meravigliato il fatto che tu dicevi che non c'erano conflitti con i tuoi genitori.

Aldo

Non ho mai avuto conflitti con i miei genitori. Mi ricordo una volta sola uno schiaffo di mio padre per una monelleria che avevo fatto.

Peter: Naturalmente eri un ragazzo modello?

Aldo

No, non ero un ragazzo modello, facevo anch'io le mie monellerie. Ero un ragazzo monello, sì, lo ammetto.

Mirella

Chi si è comportata in maniera perfetta è stata mia madre, la quale non si è mai sognata di dirmi «ma che vuoi fare, ti vuoi rovinare la vita sposando uno che...» E c'era ancora il fascismo.

Aldo

Oserei dire che sua madre era perfino simpatizzante nei miei confronti, mi voleva molto bene.

Mirella

Gli piaceva come persona perché era così, era molto piacevole, aperto, ottimista. Io ne avevo bisogno perché avevo avuto difficoltà di tutti i generi, delle pene per cui in definitiva ne avevo molto bisogno. Mi ricordo che all'inizio, quando uscivamo insieme, le prime volte io camminavo sempre con gli occhi bassi: era un segno di depressione. Quando ci incontravamo, eravamo ancora ai primi passi, mi ricordo che diceva: «alza gli occhi da terra» perché stavo sempre così, dato che, tra una cosa e l'altra, ne ho passate parecchie.

Noi ci siamo conosciuti perché un amico di Aldo, che poi era un parente di mia madre, di mia nonna triestina, ci ha fatto incontrare. Loro erano tutti di Trieste.

Aldo

Quell'amico era un tipo veramente straordinario, si chiamava Bruno Sanguinetti ed sono diventato comunista grazie a lui.

Stefano: E anche tu Mirella sei stata influenzata politicamente da Bruno?

Mirella:

Durante la guerra di Spagna mi faceva mandare dei vaglia in Spagna e me li faceva firmare. Meno male che per questo non ho avuto conseguenze. Lui non li poteva mandare e allora mi portava alla posta, e mi faceva mandare questi vaglia. Naturalmente i soldi me li dava lui perché io non li avevo. Certamente era un uomo molto interessante, molto strano, molto generoso ma nello stesso tempo nevrotico, fortemente nevrotico. Era figlio di un industriale e mi pare che avesse pure due zie, sorelle della madre, che erano suore. Io non ho mai conosciuto nessuno che, pur essendo così gentile, fosse nello stesso tempo così aggressivo, perché era capace di lasciarti senza fiato per quello che diceva. Io mi ricordo che lo guardavo in principio come si guarda una persona stonata perché ero così lontana dalla politica e da tutto. Era un parente da parte di mia nonna, ma nonna non era comunista, per carità. Era tutta gente aperta e quando stavo con Aldo nessuno mi ha mai detto «piantala». Né mia madre né mia nonna. Ma sai allora, nel 1940 non c'era la speranza che il fascismo cadesse.

Stefano: Tua madre era ebrea?

Mirella

Mia madre era di origine ebraica, il padre e la madre erano ebrei ma poi si erano convertiti e battezzati tutti tranne mio nonno. Non l'hanno fatto per ragioni pratiche. Mamma era stata in collegio a Firenze e poi aveva delle parenti che erano delle suore, per cui loro erano abbastanza incerti nelle loro convinzioni religiose. In definitiva tutte le donne della casa andavano a messa, compresa mia madre che faceva i fioretti a sant'Antonio. Era gente abbastanza aperta e curiosa.

Bruno Sanguinetti era il figlio di una cugina di nonna. E' stato lui che ha fatto l'errore di presentarmi Aldo. Era un uomo che sicuramente mi ha voluto più bene di tutti quelli che ho conosciuto nella mia giovinezza, però capiva che Aldo era un tipo diverso da lui. Lui era un tipo serio, pesante. Invece io, anche se avevo avuto una vita piuttosto complicata, ero allegra, aperta. Quindi capiva che non era adatto per me. A me Bruno fisicamente non piaceva.

Aldo

Questa è la verità, a te non piaceva affatto.

Mirella

Era un uomo che mi voleva un bene inverosimile, al punto tale di fare la scemenza di portarmi Aldo che a quei tempi sembrava la luce del sole. Lui pensava che io sobria, misurata ...

Aldo

Mirella ha attraversato un periodo molto difficile, sia per ragioni familiari, sia per

ragioni personali. La prima persona con cui Mirella ha avuto un rapporto amoroso, e che io non ho conosciuto, era morto di tubercolosi. Questo fatto per Mirella è stato un colpo durissimo. Lei aveva assistito all'agonia di questo ragazzo. Poi ci furono anche dei fatti che riguardarono la famiglia, dei rovesci e delle difficoltà. Bruno quando me l'ha fatta conoscere, me l'ha fatta conoscere pensando, questo non me l'ha detto, che avrei potuto aiutarla a vivere meglio. Certo non pensava che l'avrei sposata, però credeva che la mia amicizia con Mirella l'avrebbe aiutata. Non so se sei d'accordo.

Mirella

Senza dubbio, perché capiva benissimo che io, pur volendogli molto bene, non potevo arrivare a sposarlo e pensava che Aldo invece sarebbe stato la luce nel cielo e a me infatti fece un grande effetto. Avevo avuto un affetto, tenerissimo, misuratissimo con un mio compagno di scuola, un atleta che, dopo aver partecipato ai littoriali di nuoto, ebbe una febbre che degenerò in tubercolosi. In definitiva io ho conosciuto Bruno Sanguinetti nel periodo in cui questo ragazzo era quasi morente. Ero molto depressa e lui che mi voleva certamente molto bene, anche grazie alla sua generosità, ha capito che avevo bisogno di uscire fuori da quello stato d'animo e così mi ha messo intorno Aldo. Povero Bruno, nonostante fosse severo, aveva infinite qualità ma a me non piaceva. Lui forse pensava che avrei riconosciuto la sua generosità, ma non credo che con Bruno avrebbe funzionato. Il suo era un carattere molto nervoso, molto preoccupato per la salute. Mi diceva continuamente: «Hai il raffreddore, devi prendere le medicine» e per me, abituata a una vita relativamente libera e sana, non era cosa. Così poi alla fine è stato per colpa sua se mi sono messa con Aldo. Lì per lì avrò resistito, forse perché mi sono detta questo alla fine mi farà passare i guai miei. Poi però ho ceduto. Dal punto di vista affettivo e di conforto, ricordo che andavo a trovare quel ragazzo morente e Bruno, che mi aspettava per la strada e mi accompagnava a casa piangente, mi ha salvato in un momento drammatico. Questo non lo posso dimenticare. In definitiva devo dire che nell'insieme da giovane ho avuto una vita molto emotiva ed impressionante.

Settanta anni fa ero una ragazza piuttosto vivace anche se poi mi sono calmata, non in campo politico. In campo politico si può dire che pur essendo orientata spontaneamente a sinistra, Aldo mi ha aiutato a capire le cose più a fondo. Lui era così ottimista. Una frase che mi aveva colpito molto diceva: "preferirei rimanere cieco che perdere la fiducia negli uomini".

Peter: Non mi pare che tu, Aldo, abbia una grande fiducia nel genere umano.

Aldo

Nel genere umano io ho fiducia, in certe forme particolari di espressione della società e dello Stato non ho fiducia. Per esempio se tu mi domandi se ho fiducia nello Stato berlusconiano io ti dico no!

Mirella

Io non so come mai Berlusconi possa riscuotere tanti applausi, un simile imbroglione...

Stefano: In che anno hai conosciuto Aldo?

Aldo

Nel '36, deve essere stato all'inizio del 1936.

Mirella

Non ci siamo messi subito insieme, è passato del tempo. C'era quel dramma e come ho già detto devo moltissimo a Bruno, malgrado io non l'amassi per niente. Lui si comportava come un fratello. Era una persona molto sensibile.

Peter: E tu, Aldo, come hai conosciuto Bruno?

Aldo

E' stata Mirella che me l'ha fatto conoscere. Bruno, che era un tipo straordinario, mi si è messo alle costole e non mi ha più mollato. Io in quel tempo lavoravo all'Istituto Regina Elena, l'Istituto del Cancro. Lì, di fronte all'Istituto di fisiologia, c'era l'Istituto del cancro. Al primo piano c'erano i laboratori. Io ci ho lavorato per un paio di anni. Quando ero ancora studente di medicina in quei laboratori feci delle ricerche che ho pure pubblicato. Ogni sera quando uscivo dall'Istituto me lo trovavo sotto, alla fermata della circolare esterna, cosa che a un certo punto mi ha cominciato a scocciare. Non mi ricordo se glielo ho mai detto ma glielo ho fatto capire, perché lui mi tallonava proprio. Aveva capito che c'era la possibilità di sensibilizzarmi. Infatti devo a lui se ho cominciato ad occuparmi di politica. Fino a quel momento – e siamo già nel '36 – di politica non mi ero mai occupato, anzi provavo perfino un certo fastidio, come si può capire considerando l'esistenza del fascismo.

In un primo momento avevo anche preso la tessera del Partito fascista perché senza di quella non si potevano nemmeno fare i concorsi da assistente universitario, non potevi fare niente. Comunque non ho mai partecipato ad alcuna manifestazione di regime. Sono andato insieme con Lucio a Piazza Venezia quando l'Italia entrò in guerra contro l'Abissinia. Ero insieme a quella gente, siamo andati insieme, Lucio ed io, per vedere quello che succedeva e siamo rimasti tutti e due molto colpiti anche dalla sensazione di solitudine. Ho provato un paio di volte questa sensazione di solitudine sotto il fascismo. Una sera, mi ricordo, passando vicino al monumento a Vittorio Emanuele II, vidi che sul fianco destro del monumento c'era una fila di donne. Erano le madri di famiglia che portavano le fedi – sai che a un certo momento il fascismo chiese alle donne di portare le fedi d'oro per sostenere la guerra – e quella fu per me una vista indimenticabile. Allora ho sentito il senso di isolamento, di estraneità, e lo sentivo in senso negativo, pesante perché tu puoi sentire il senso di estraneità e nello stesso tempo avere una sensazione di esaltazione per questo, come succede qualche volta. Invece quella sera ho avuto una sensazione



di frustrazione, di solitudine davanti a quelle donne che stavano andando lì a portare la fede per Mussolini.

Peter: Sei stato in quelli anni in Germania?

Aldo

C'era il nazismo in Germania, non te lo dimenticare. Non avevo nessuna voglia di andare in Germania col nazismo e ci sono andato solo nel dopoguerra, a Berlino. Mentre mio fratello Ugo (8), giurista, aveva una borsa di studio e andava in Germania anche durante il nazismo. Me lo ricordo molto bene. Mi ha fatto dei racconti terribili. Lui è stato a Berlino, a Heidelberg, una bellissima città. Ricordi che ci siamo andati insieme e abbiamo mangiato delle salsicce grosse così e dopo abbiamo dormito nella stessa stanza, e nello stesso letto? Ugo a Berlino ha assistito ad alcune parate naziste e dopo non voleva più andare in Germania. Poi ha avuto notizie delle persecuzioni. In Italia avevo conosciuto Eva Landsberg, la figlia di un deputato socialdemocratico che fu ucciso. E' venuta in Italia quando facevo il quarto anno di Università e siamo diventati molto amici. Lei si è laureata a Roma e qui ha lavorato come pediatra. Poi se ne è andata in America e da molti anni non ho notizie di lei. Una donna notevole.

Stefano: La tua giovinezza dove l'hai passata?

Aldo

Fino al primo anno di università incluso l'ho passata a Messina. Poi mio padre, che era un saggio, mi ha detto "vai via da questo posto". Così mi hanno mandato a Roma e lì sono stato per diversi anni, prima con mio fratello maggiore Glauco (9) e poi in casa di mia sorella Elsa, che ha 93 anni adesso. Glauco abitava a via Margutta in un posto bellissimo. Sono stato con lui un anno poi, quando venne a Roma mia sorella che era già sposata ed aveva dei bambini piccoli, mi sono trasferito in casa sua.

Stefano: Che ricordi hai di tuo padre?

Aldo

Mio padre era un uomo straordinario. Da lui ho avuto soltanto del bene, ed ha sempre rispettato le mie posizioni. Non che le abbia approvate esplicitamente – anche se ad un certo momento è avvenuto anche questo – ma per un lungo periodo lui si comportò come se volesse vedere in che direzione andavo. E però lo ha fatto sempre con rispetto e io gliene sono infinitamente grato. Da come ricordo, da ragazzo mi ha dato uno schiaffo solo una volta. Avevo fatto non so quale monelleria e lui mi aveva dato uno schiaffo. Poi si era pentito e mi fece pena perché mi sembrò addolorato. Da ragazzo mi sono reso conto che lui aveva fatto una cosa che non avrebbe voluto fare. Mio padre era professore di latino, greco, italiano e debbo a lui

se ancora oggi io posso leggere l'Odissea nel testo greco. Adesso ho anche l'Iliade, ma l'Iliade non è così bella e interessante come l'Odissea. L'Odissea è un grande romanzo di avventure, bellissimo.

Peter: Normalmente un genitore, quando un figlio deve fare una specializzazione a Parigi, spinge il figlio verso la carriera scientifica, mentre tu ci dici che, per aiutare materialmente la famiglia, decidesti di fare il medico.

Aldo

C'è stato un momento in cui io mi resi conto che mio padre, il quale mi aveva sempre aiutato e non mi aveva mai fatto mancare niente, aveva cominciato ad avere bisogno di essere sollevato da questo problema, dato che lavorava tutto il giorno perché, oltre alle lezioni a scuola, faceva anche quelle private fino alla sera. Mi ricordo bene di come lavorava. E allora mi sono reso conto che lui aveva bisogno. Quindi mi sono laureato benissimo, e l'anno successivo ho fatto il concorso per gli ospedali e l'ho vinto. Così, già un anno dopo la laurea, io ero assistente effettivo nell'ospedale, potendo contare su una certa autonomia. Questo avveniva nel 1938. Nel '38 io avevo un'indipendenza anche economica perché, anche se gli stipendi di prima nomina non erano gran che, tuttavia per l'epoca mi permettevano di vivere. Poi mangiavo alla mensa della clinica medica e la mia nuova condizione poté sollevare mio padre. Mio padre non smise di aiutarmi, però io non avevo più il bisogno di prima e questo rappresentò per lui un sollievo.

Stefano: La tua giovinezza è stato un periodo che ricordi come spensierato o fu un periodo di studio, di sacrifici?

Aldo

Lo ricordo come un periodo bellissimo della mia vita, senza dolori, senza strazi, senza sofferenze.

Stefano: Che differenza di età c'era tra te e i tuoi fratelli?

Aldo

Mia sorella era la più grande e aveva sei anni più di me. Con lei non ho mai avuto una grande frequentazione. Lei si era sposata giovanissima, andando via di casa che aveva 19 anni. Per sposarsi interruppe gli studi universitari facendo, secondo me, un grave sbaglio.

Poi c'era mio fratello Glauco con cui ho sempre avuto un rapporto molto amichevole e di confidenza. Mi voleva molto bene e aveva in me una fiducia anche esagerata, cosa che a volte gli dicevo. Con lui ho avuto un rapporto ottimo, imparando molte cose. Per esempio tutto quello che so di letteratura europea, francese in particolare, lo devo a lui. E poi c'era mio fratello Ugo il quale aveva un anno e mezzo meno di me e con cui ho avuto sempre un buon rapporto, anche se non così intimo come quello con Glauco. Non ho mai avuto con lui delle storie, anzi. Ricordo molto bene

che quando eravamo ragazzi era innamorato di una ragazza straordinaria. Questa ragazza era innamorata di me e allora io mi sono trovato in una situazione molto difficile. Ho fatto piangere quella ragazza e l'ho fatto proprio perché sapevo che Ugo era innamorato di lei. Lei si chiamava Silvia De Luca, però tutti la chiamavano Bibi. Sono molti anni che non so più niente di lei perché la sua famiglia si trasferì a Milano e da allora non l'ho più vista. Però ricordo che quando mi hanno cacciato dal Partito loro mi telefonarono. Mi hanno detto: «perché non vieni da noi?», mi volevano aiutare. Ma io non sono andato. Quando mi hanno cacciato ne parlarono tutti i giornali e così loro ne sono venuti a conoscenza. Il rapporto che avevamo avuto da ragazzi fu molto bello. Lei stava a scuola con mio fratello Ugo, non con me. Delle mie compagne di scuola non mi sono mai innamorato. Ne ricordo alcune che erano molto carine e simpatiche. Con questa compagna di classe di mio fratello Ugo, Silvia, si determinò una storia complicatissima. Abitavamo nello stesso palazzo. Noi stavamo a un piano terra rialzato, loro stavano sopra. E erano due sorelle, una era Silvia, l'altra più grande si chiamava Anna e faceva l'amore con mio fratello Glauco, perché mio fratello Glauco è stato sempre fortunatissimo con le donne, aveva un fascino speciale. Mi ricordo che una volta a Roma, alla Sapienza, alla vecchia Sapienza in Corso Rinascimento, andammo insieme a fare degli esami, e c'era questa ragazza.

Stefano: La casa di Messina era quella stessa che poi diventò la sede del Partito comunista?

Aldo

Quando tornai dopo la Liberazione, andai nell'appartamento dove avevo vissuto da ragazzo e ci trovai la sede della Federazione comunista. Nella stanza dove io avevo dormito con Glauco, c'era l'*agit-prop*. La cosa mi fece un effetto molto strano.

Stefano: E' possibile che la tua famiglia fu danneggiata dal terremoto di Messina?

Aldo

Mio padre e mia madre non abitavano a Messina allora. Nel 1908, quando c'è stato il terremoto, mio padre insegnava in Abruzzo, a Teramo. A Teramo è nato mio fratello Glauco, quindi loro stavano lontani da Messina. Il terremoto uccise alcuni nostri parenti, non dei parenti stretti, ma sicuramente dei parenti di mia madre che abitavano lì. Io non ero nato, sono nato nel 1913 a Messina, e fino a 10 anni ho vissuto in una baracca. In città c'era tutto un quartiere di baracche costruite abbastanza bene, in cui c'era l'acqua corrente e c'era il gabinetto anche se senza la vasca da bagno. Mi ricordo che quando ero ragazzo mia madre mi lavava in una tinozza in cui di solito facevano il bucato. Mia madre ci lavava in questa tinozza, me e mio fratello Ugo, perché anche se non avevamo il bagno, avevamo l'acqua corrente; c'era un gabinetto e la baracca era abitabile. Mi davano fastidio molto gli scarafaggi, gli scarafaggi non li ho mai potuti sopportare. C'erano scarafaggi e topi, dei topolini piccoli che di notte si scatenavano. Mio padre aveva una vecchia daga

romana, una spada corta. Ricordo che si alzava e in camicia da notte si dava alla caccia dei topi, anche se non è mai riuscito a prenderne uno.

Mirella

Ricordo che anche nelle case di Roma, che erano nuove, c'erano i topi. Nella casa dove ho vissuto da bambina, in via Ciro Menotti, tra piazza Mazzini e il Tevere, una casa nuovissima che avevano costruita per l'esposizione del 1912, i topi c'erano perché avevano fatto un sistema di scarico dell'immondizia per cui gli scarichi finivano in una specie di giardino-deposito da dove li portavano via tutti insieme. Questo provocava la presenza dei topi. Era una bellissima casa che poi hanno tutta rovinata. C'erano dei bellissimi balconi in ferro battuto e quegli imbecilli li hanno tolti. Dopo via Ciro Menotti siamo andati in via Giuseppe Ferrari, una grossa strada che arriva a piazza Mazzini e siamo stati lì per diversi anni. Lì io ho fatto il ginnasio e il liceo, che poi ho completato al Mamiani che era abbastanza nuovo a quei tempi. La casa di via Ciro Menotti era molto bella. Allora aveva tutti prati intorno, con grande spasso per i bambini perché c'era una grande libertà di movimento dato che le auto non erano tante.

Noi ci recavamo alle elementari da sole, andando da via Ciro Menotti a via Ripetta, perché mia madre, essendo triestina, pensava che tutti dovevano essere autonomi e indipendenti. Dal bellissimo palazzo dove ho vissuto fino all'età di 11 anni, ci siamo trasferiti nella casa nuova che non si poteva paragonare con la precedente. Noi bambine, io avevo 5 anni, Liliana neanche 7, siamo andate a scuola da sole da via Ciro Menotti a via Marco Antonio Colonna, cosa che io per i figli miei, in tempi diversi, non ho mai fatto.

Stefano: Tu al liceo andavi a scuola con la sorella di Lucio Lombardo Radice?

Mirella

Sì, con Laura. Sono stata al Mamiani dalla seconda ginnasio alla terza liceo e in quegli anni Laura Lombardo Radice (10) è stata nella mia stessa classe. Dopo, all'università, io ho fatto chimica e lei ha fatto lettere; sono andata all'istituto chimico di via Panisperna, vicino a quello dei fisici famosi di allora, Fermi e Rasetti (11). Noi andavamo a sentire le loro lezioni. Prima mi sono laureata in chimica e poi in biologia. Mi sono laureata nel '35 con il professore Vincenzo Caglioti. Ho avuto dei bravi professori e facevamo fisica e matematica con degli ingegneri. Quando Aldo andò in carcere io avevo vinto il concorso per insegnare biologia e anche altre materie e perciò sono dovuta andare fuori Roma. A chimica c'era una prevalenza soprattutto maschile, infatti su cento studenti novanta erano maschi e dieci erano ragazze. Avevamo un direttore che si chiamava Nicola Parravano, un accademico d'Italia odioso e antipatico. Poi ho avuto dei bravissimi professori di fisica, lì c'erano i migliori fisici di quei tempi e quindi abbiamo avuto una scuola abbastanza buona a livello universitario.

Stefano: Quindi tu Laura Lombardo Radice non l'hai più vista dopo il liceo?

Mirella

Veramente prima, quando andavo al ginnasio, i nostri rapporti non erano molto stretti, prima di tutto perché io ero piccoletta e stavo ai primi banchi mentre lei, essendo bella, alta e grossa stava agli ultimi, e poi tra noi non c'è stata una grande affinità. Quando sono stati arrestati Lucio ed Aldo, noi ci siamo molto legate, sia perché avevamo avuto storie diverse e abbastanza emozionanti, sia perché i suoi familiari si sono comportati in modo perfetto. Non ho mai sentito la madre pronunciare una parola contro il figlio. Mi pare che Lucio ebbe una condanna di 2 anni.

Aldo

No, lui ebbe 4 anni e io 5, ma poi ci furono condonati due anni e così lui ha fatto due anni.

Stefano: Come hai conosciuto Lucio Lombardo Radice?

Aldo

La cosa è antichissima perché i nostri genitori, mio padre e il padre di Lucio, erano stati insieme alla Scuola Normale di Pisa, nei primi anni del secolo. Lì è cresciuta la loro amicizia che poi si è conservata per tutta la vita fino alla morte. Il padre di Laura e Lucio era catanese così, quando veniva in Sicilia, lui passava sempre da Messina. Mi ricordo che veniva sempre in casa nostra, anche quando noi stavamo nella baracca. C'erano dei rapporti antichi fra le due famiglie. Quando io sono venuto a Roma, al secondo anno di università - e questo è avvenuto nel 1933 o nel 1932 - mio fratello Glauco aveva già rapporti molto amichevoli con tutta la loro famiglia e anch'io sono entrato in questo giro. Ho conosciuto il professore, le due sorelle, Laura e Giuseppina che era la più grande, e soprattutto Lucio con cui siamo diventati amicissimi. Lucio era molto amico di Giaime Pintor (12) e sono diventato amico anche di Giaime. Insieme a Lucio andavo sempre a giocare a tennis con Giaime. Non ricordo chi fosse il quarto che giocava con noi, non Bruno Sanguinetti, Bruno non ha mai praticato uno sport che io sappia.

Stefano: Forse era Paolo Bufalini?

Aldo

No, lui era negato per lo sport, non ha mai fatto nessuno sport. Secondo me è stato rovinato dal Pci, nel senso che tutta quella grande vivacità intellettuale che aveva da ragazzo è stata frustrata quando lui è diventato un funzionario ortodosso, e su questa base io ho avuto i primi scontri con lui.

Aldo

Sono stato in carcere a Civitavecchia con Giulio Spallone (13) che è stato processato insieme a me e aveva preso 17 anni. Il fratello Mario (14) che io non stimavo

divenne il medico di Togliatti. Lo sai che ho ricevuto una lettera da quest'ultimo perché una volta dissi a Nilde Iotti che era una cosa incredibile che Togliatti si tenesse Spallone come medico. Togliatti mi scrisse una lettera severissima in cui mi proibiva di occuparmi del suo medico e alla fine della lettera c'era scritto: "distruggere dopo aver letto" ed io sono stato così sciocco da distruggerla. In quel tempo ero segretario regionale del Pci del Lazio, dopo aver fatto il segretario della Federazione romana.

Stefano: Quindi Togliatti quando tu gli mandavi delle lettere chiedendogli conto del rapporto con la sinistra socialista non ti rispondeva, ma sulla questione del medico ti ha scritto una lettera?

Aldo

Allora Spallone non era famoso come è diventato dopo, ma aveva un ambulatorio sulla via Appia Nuova, poco dopo San Giovanni. Il fratello Giulio, quello a cui hanno dato 17 anni, lavorava ad Avezzano insieme con Corbi e loro due erano stati colpiti durissimamente dalla repressione fascista. Per qualche tempo è stato a Civitavecchia nel camerone dove stavo io. Era un bravo tipo secondo me.

Stefano: Una cosa che mi ha colpito è che nella storia del tuo rapporto con il Pci, proprio nel momento della rottura particolarmente lacerante con il Partito, tu abbia avuto scarsa solidarietà da persone che avevi conosciuto in gioventù e con cui avevi condiviso lo stesso itinerario politico. Se non sbaglio, furono Paolo Bufalini e Carlo Salinari a comunicarti che certe decisioni sarebbero state prese. Tu racconti a Vittorio Foa che proprio Bufalini, nella riunione che avesti con Berlinguer, ti comunicò che vi sareste separati. Mi pare che hai incontrato anche Carlo Salinari nella sezione dove eri iscritto quando discuteste della questione del *Manifesto*.

Aldo

Con Salinari ho avuto una discussione politica, anche amichevole. Quando fui convocato da Berlinguer, e non ricordo chi altro fosse presente, Bufalini mi fece questo discorso: «Sai Aldo, dobbiamo separarci» e poi aggiunse anche una frase che mi fece capire come stavano le cose: «abbiamo delle scadenze che dobbiamo rispettare».

Stefano: A quali scadenze si riferiva?

Aldo

Secondo la mia opinione, ma questo lui lo ha sempre negato, il Partito ricevette una precisa richiesta da Mosca. I sovietici avevano pubblicato in quei giorni, sulla *Pravda*, un trafiletto in prima pagina in cui si parlava dei rinnegati del *Manifesto*. Secondo me loro avevano avuto da Mosca l'intimazione di cacciarci. Questo gli ho detto, ma Bufalini non l'ha mai ammesso.

Stefano: Quale poteva essere l'interesse sovietico alla eliminazione della frangia dissidente?

Aldo

Quando stavamo ancora all'interno del Partito il nostro gruppo aveva fatto degli attacchi all'Unione Sovietica molto forti, come si può vedere nei primi due numeri della rivista *Il Manifesto*. Io ricordo ancora adesso l'articolo che scrisse Lucio Magri dal titolo "Praga è sola". Era il tempo della repressione sovietica in Cecoslovacchia.

Peter: Una volta, riferendoti ad un libro di Curzio Malaparte, dicesti: "mi era piaciuto tanto, forse perché in quel tempo ero ancora siciliano". Che vuol dire?

Aldo

Avevo vissuto solo in Sicilia, volevo dire questo. Quando ho letto questo libro ero ancora al liceo. Era un libro che Malaparte scrisse negli anni '30, dopo che Mussolini lo aveva mandato al confino a Lipari. Si intitolava *Fughe in prigione*, una specie di diario che posseggo e che mi è piaciuto tanto. Ho cominciato a staccarmi dalla Sicilia solo al secondo anno di università quando sono venuto a Roma, anche se la mia residenza fondamentale era la Sicilia e durante le vacanze andavo sempre a casa. Spesso i miei, a loro volta, andavano via da Messina. Mio padre aveva molti amici nell'isola e noi andavamo in villeggiatura in posti diversi all'interno, come a San Giovanni Montebello, in provincia di Catania. Dietro l'Etna c'era un paese che si chiamava Grammichele costruito su una pianta esagonale stupenda. Mio padre aveva molti amici in quel posto, ai quali voleva molto bene e che lo ospitavano sempre. Allora noi li vedemmo molte volte e uno di essi si chiamava Gianformaggio ed era molto affezionato a mio padre. Mio padre era un uomo a cui non era possibile non voler bene, anche se si lamentava che da giovane aveva avuto molti nemici. Però forse esagerava un po'. Lui era calabrese e avendo dei ricordi della sua giovinezza in Calabria non ha mai permesso che i figli vi mettessero piede. Infatti, io dei cugini primi che abitavano a Reggio Calabria, non so nulla. Mio padre aveva come un ricordo di certe ingiustizie che aveva subito di cui non ho mai saputo nulla. Aveva cancellato la Calabria e così nessuno di noi ci ha mai messo piede. Io ci passavo con il treno quando venivo a Roma. A Reggio Calabria ci sono andato solo perché in quel tempo giocavo a calcio nella squadra dell'università di Messina e quando ci fu una partita fra la mia squadra e una squadra di Reggio Calabria, allora ci siamo andati a giocare. Ricordo che c'era un campo in fondo ad una valletta. Non c'erano tribune, c'erano solo i lati della valletta e in fondo c'era questo campo. Quella fu l'unica volta che andai a Reggio Calabria e credo che mio padre nemmeno lo sapesse.

Peter: Quindi è dovuto a tuo padre che la cornice meridionale, specificamente siciliana, per te è stata meno importante mentre per altri intellettuali ha dato un'impronta fondamentale a tutta la visione del mondo.

Aldo

È una cosa abbastanza complessa. Su di me ha influito moltissimo mio fratello maggiore, che mi ha indirizzato negli orientamenti culturali. Lui aveva una cultura europea, in particolare francese, e allora mi fece conoscere almeno una parte di quella cultura, soprattutto franco – inglese. Per esempio, quando ancora stavo al liceo, lessi la traduzione francese del grande libro di Joyce, in inglese non ce la facevo perché era troppo difficile, ma mio fratello, che ce l'aveva in inglese, aveva anche una traduzione curata da un letterato francese di alto livello che si chiamava Valery Larbaud e che dovrei ancora avere. Dal liceo all'università io leggevo cose di questo genere e mio fratello, pur non spingendomi, ogni tanto me le passava o io stesso le prendevo. Quindi debbo a lui la mia desicilianizzazione, anche se non mi sento un rinnegato della Sicilia. Quando vado in Sicilia ho sempre dei momenti in cui ritornano cose vecchissime, antichissime, che cerco di scacciare perché questi ricordi mi turbano sempre un po', anche se la mia fanciullezza e adolescenza è stata priva di drammi. In casa tutto è andato sempre benissimo, i miei rapporti con i genitori sono stati perfetti. Mia madre era una donna un po' *effacé*, chiusa. Lei era cattolica ma non andava mai in chiesa e non so dire se lo facesse perché non voleva contrariare mio padre, anche se io sapevo che c'era un'ora della sera in cui lei si chiudeva nella sua stanza. *Effacé* nel senso che non si faceva mai avanti, *effacé* è un termine difficile da tradurre in italiano, come dire non era “sottolineata”. Si potrebbe tradurlo letteralmente nel senso che era una persona molto discreta. Era religiosa e noi lo sapevamo perché ogni sera, a una certa ora, lei si chiudeva nella sua stanza e diceva le sue preghiere. Noi lo sapevamo, quindi non la disturbavamo mai, non entravamo mai. Questo non pesava per nulla perché lei non aveva assolutamente nulla di idolatrico e nessun rapporto con la chiesa. E mio padre, quando a Pasqua venivano a benedire la casa, non si opponeva e anch'io, quando vengono, li faccio entrare. Non è che li mando via. Mi sembrerebbe una cosa un po' stupida mandarli via.

Stefano: E tuo padre che atteggiamento aveva verso la religione?

Aldo

Mio padre, da quello che ho sentito e che anche lui qualche volta raccontava, quand'era studente alla Normale di Pisa, era piuttosto anarchico e faceva parte di un gruppo di giovani anarcoidi, liberi pensatori più che anarchici, quando era molto giovane. Così mi pare che lui mi abbia detto qualche volta, ma senza entrare nei particolari. Poi rispetto alla religione lui non era religioso e nessuno di noi andava mai in chiesa. Nessuno di noi è andato mai a messa, però nello stesso tempo avevamo un atteggiamento rispettoso.

Peter: Ma hai fatto la prima comunione?

Aldo

No, mai fatta.



Peter: E sei battezzato?

Aldo

Sì, ma quando mi hanno battezzato, credo di aver avuto pochi giorni di vita, non potevo oppormi in alcun modo.

Stefano: Sul fatto di non aver fatto la comunione cosa disse tua madre?

Aldo

Mia madre non ha mai insistito, Nel '43, pochi mesi dopo essere uscito dal carcere, mi sono sposato in chiesa perché Mirella era figlia di madre ebrea. In quel tempo erano in vigore le leggi razziali. La madre di Mirella, che era una donna straordinaria, era una ebrea triestina di nome Tedeschi che a Trieste è un nome ebraico diffuso. Quindi quando io mi sono sposato, noi siamo andati in chiesa proprio per evitare che ci fosse qualche pretesto fondato sull'interpretazione settaria delle leggi razziali e quindi siamo andati a sposarci in chiesa e non abbiamo avuto inconvenienti di alcun genere. I preti sapevano che io venivo dal carcere politico, ma nella chiesa di piazza Ungheria dove mi sono sposato, perché a quel tempo abitavo in casa dei miei genitori che vivevano su viale Parioli, i preti non mi hanno chiesto niente. Loro non hanno preteso che io mi confessassi o facessi la comunione o altro. Hanno assolutamente rispettato la nostra situazione in silenzio. Anche Mirella, del resto, non ha mai praticato se non da molto giovane, quando l'avevano mandata in chiesa. Sai, c'erano degli ebrei che si battezzavano per paura di essere discriminati e questa era la preoccupazione della madre di Mirella che peraltro, come ho già detto, era una donna fuori dal comune come generosità e come amore non mistificato verso i figli. Una grande donna. Noi entriamo in chiesa quando visitiamo le grandi chiese medievali, quando siamo in giro per l'Italia o per il mondo.

Peter: Tua madre era siciliana?

Aldo

Mio padre e mia madre erano tutti e due calabresi, di due zone diverse della Calabria. Mia madre era della Calabria del nord, di un paese che si chiama Rossano Calabro, mio padre invece era della Calabria ionica, greca. Infatti lui, quando era ragazzino, parlava il dialetto ionico e anche da grande l'ho sentito parlare questo dialetto con delle donne di servizio che venivano dal suo paese, da Bova Marina. Loro parlavano solo il dialetto ionico e mio padre era l'unico che poteva parlare correntemente con loro. Quando ero ragazzo ricordo che abitavamo in una casa a Messina con una grande terrazza dalla quale si vedeva tutto lo stretto e il porto che era molto bello. Un giorno sono andato in terrazza e c'era una donna che stendeva i panni. Ad un tratto lei si volta, guarda il mare e dice: «Salasa». Thalassa in greco significa mare e a me che a quel tempo studiavo greco fece una grande impressione. Allora leggevo Omero, cosa che faccio ancora adesso. Lo sai che il mese scorso ho

letto tutta l'Odissea in greco con il testo a fronte? Leggevo in greco ed era una enorme soddisfazione quando riuscivo a leggere diversi versi senza bisogno di guardare il testo in italiano. Adesso ho anche l'Iliade, però l'Iliade non mi piace tanto quanto l'Odissea.

Peter: A me interessa molto la questione meridionale. Quando Carlo Levi tornò dal confino in Lucania disse che l'Italia moderna, specialmente quella del nord, non sa nulla del sud. Queste cose non ti hanno interessato?

Aldo

Posso confessare che non mi hanno interessato. Non sono stato mai coinvolto in questa problematica, forse in parte per il tipo di cultura che io mi andavo facendo, soprattutto sotto l'influenza di mio fratello Glauco. Il problema meridionale non l'ho sentito mai come un mio problema. Ne sono stato completamente estraneo, non me ne sono mai interessato e anche più tardi, quando avevo fatto le mie esperienze e mi occupavo attivamente di politica, non mi sono mai interessato della questione meridionale. Al contrario, mi sono interessato di problemi che riguardavano Roma. Questo l'ho fatto per qualche tempo anche se ora, leggendo i libri che vengono pubblicati sull'argomento, quello che ho fatto nei primi anni in consiglio comunale è come se non fosse mai esistito. Tutto è completamente ignorato

Stefano: A questo riguardo, proprio sul problema della riforma urbanistica, sul piano regolatore, quando tu eri al Comune mi pare, te ne occupasti attivamente.

Aldo

Per almeno due o tre anni.

Stefano: Mi pare che proprio a questo riguardo tu non trovasti all'interno del Partito, sia nazionale che romano, quella attenzione che forse il problema meritava.

Aldo

C'era qualcuno nella Federazione che era contro. Per esempio uno di questi era Edoardo Perna (15) anche se con lui non ho mai avuto scontri. Era un uomo molto intelligente e quindi sia da parte mia che da parte sua ci fu la preoccupazione di evitare scontri, ma questa diversità di opinione e di impostazione rimase sempre, anche se sotteraneamente.

Stefano: All'interno della Federazione romana era molto forte il gruppo dei funzionari collegati con tutta la politica degli enti locali che il Partito in quel momento faceva.

Aldo

I due certamente all'opposizione ma che, debbo dire, l'hanno sempre fatta con rispetto e senza provocare scontri, furono Perna e Leo Canullo (16). Loro non erano

propriamente contro, quello che non approvavano era il rilievo che io davo al problema. È possibile che abbia qualche volta forzato la mano, ecceduto nel porre il problema dello sviluppo urbanistico e di tutto il complesso di interessi economici che stavano dietro. Che io l'abbia posto in una maniera troppo spinta, questo è possibile. Loro su questo non erano d'accordo. Non è che negavano l'esistenza di questi problemi, forse avrebbero preferito che fossero stati inclusi in un quadro che forse ho sottovalutato, quindi avevano le loro ragioni. Però non siamo arrivati mai a scontri veri e propri, né con Perna, né con Canullo.

Stefano: Perna lo ricordo all' X congresso della Federazione romana. Io stavo nella commissione politica, c'era anche Perna, e lo ricordo come un uomo fondamentalmente di destra ma molto signorile.

Aldo

Lui era un po' di destra, veniva dal Partito Socialista, però era un uomo intelligente e una persona colta. Per cui dando per scontato che c'era su questo punto una diversità di valutazione di fondo, credo, che lui abbia evitato, come l'ho evitato io, che si arrivasse a degli scontri.

Stefano: Nell'intervista che ti ha fatto Vittorio Foa mi pare di ricordare che in merito alla riforma urbanistica e al problema abitativo, in generale e in particolare a Roma, tu ricordassi che Togliatti ti disse che quelli erano problemi da intellettuali.

Aldo

Non ricordo con precisione se Togliatti lo disse addirittura al congresso, ma quelle posizioni lui non le apprezzava affatto. Questo avveniva già dopo qualche anno, forse si erano un po' stufati, con qualche ragione del resto. Forse io ho insistito troppo su queste cose.

Stefano: Capisco quando dici che agli inizi degli anni '60 cominciano a evidenziarsi alcuni segni di un tuo dissenso crescente nei confronti del Partito. D'altra parte, non vedere nel sacco urbanistico a Roma il segno del predominio democristiano e degli strati più aggressivi della rendita e del profitto edilizio, non vedere questo aspetto, significava veramente avere idee diverse.

Aldo

Ho creduto allora e credo ancora oggi, che la ragione dell'opposizione nei miei confronti dipendesse dal timore che quella mia posizione fosse troppo radicale e tenesse lontani dal Partito i piccoli proprietari. Forse debbo averlo scritto da qualche parte, loro temevano quello e tu sai quanto sensibile era a quel tempo la direzione del Partito alle alleanze con certi strati della piccola borghesia. La possibilità di avere una influenza su di essa era allora uno dei cardini della strategia del Partito, non della tattica ma della strategia. E da questo forse nasceva la sorda opposizione che alcuni compagni mi facevano nella Federazione, anche se non portò ad alcuna

azione contro di me. Credo di aver fatto una cosa molto giusta quando lasciai il posto di segretario di Federazione, prima che qualcuno me lo chiedesse. Lo feci spontaneamente andandone a parlare con Secchia. Erano 8 anni che facevo il segretario della Federazione e anche a lui sembrò giusto. Fui nominato segretario da D'Onofrio (17) e poi fui confermato dal successivo congresso per gli anni a venire. Lui non mi fece nessuna obiezione ma mi chiese: «Però chi ci mettiamo?» Allora io gli feci dei nomi e per primo misi quello della persona che a quel tempo era vice segretario, cioè Otello Nannuzzi (18), un operaio tipografo, aspetto importante secondo i canoni dominanti, mentre Perna era tutt'altro che operaio. Questa cosa Perna non me l'ha mai perdonata. Io invece insieme al nome di Nannuzzi avevo fatto anche quello di Perna, ma Secchia preferì l'operaio. Del resto Nannuzzi era un uomo molto equilibrato, uno che non faceva fesserie, anche se non faceva "acuti". Però quando lui divenne segretario era ormai arrivato il tempo in cui gli acuti erano diventati più difficili di quando ero segretario io, soprattutto nei primi anni dopo la Liberazione. Per questo non dò un giudizio negativo su Nannuzzi, pur rendendomi conto dei suoi limiti politici. Lui infatti era un uomo solido, non faceva errori, forse era anche troppo timido nel prendere delle iniziative, però assicurava una direzione certa. Comunque Perna non me lo perdonò.

Stefano: Mi pare che Nannuzzi rimase in carica fino al '68, dopo ci fu Renzo Trivelli (19).

Aldo

Quello fu un disastro. Trivelli veniva dalla Federazione giovanile ma come venne fuori la sua candidatura io l'ignoro o l'ho dimenticato completamente.

Aldo

State guardando quel portasigarette? Me lo ha regalato Ho Chi Minh quando, per conto del Partito, andai nel Vietnam la prima volta ed è una cosa a cui tengo moltissimo. Fu una esperienza molto interessante. Allora abbiamo avuto alcuni colloqui con il segretario del partito vietnamita che era Lê Duãn (20) e con altri. Ricordo solo il nome di Lê Duãn che era uno bravissimo. Un altro molto in gamba con cui abbiamo avuto dei colloqui fu Phan Văn Đông (21) che era stato anche primo ministro. Quei dirigenti ebbero la grande capacità di avere verso i cinesi una posizione amichevole, ma mai di sudditanza. Loro discutevano con i cinesi in piena indipendenza. I cinesi li hanno aiutati moltissimo e anche i russi gli hanno dato molte armi, ma senza l'aiuto logistico dei cinesi loro non avrebbero potuto vincere la guerra.

Stefano: Gli aiuti sovietici vennero in un secondo momento, dopo l'era Krushev che aveva fatto di tutto invece per bloccare o rallentare l'appoggio dell'Urss.

Aldo

Krushev era per la ricerca di un accordo, forse anche di un accordo comunque,

perché era un tassello del grande mosaico della pace vista da lui. Avrebbe dovuto essere un episodio particolare anche se non poteva esserlo perché il controllo del Vietnam, in quel momento, significava il predominio degli Stati Uniti sull'Asia, cosa che avrebbe coinvolto immediatamente la Cina. I vietnamiti sono stati invece l'avanguardia che ha fermato gli Stati Uniti. La resistenza del Vietnam ha avuto una influenza politica indiretta anche sull'India.

Stefano: Anche sull'Indonesia, perché probabilmente il colpo di stato che portò al massacro di centinaia di migliaia di comunisti dipese anche dalla resistenza del Vietnam, il che nello scacchiere di quell'area imponeva la distruzione del Partito comunista indonesiano, che oltretutto era filocinese.

Aldo

Fu terribile, hanno ammazzato tutti. Lo sai che io ero stato poche settimane prima in Indonesia?

Noi avemmo con Dipa Nusantara Aidit (22), presidente del PKI, un incontro che mi lasciò molto perplesso perché lui ostentava una sicurezza ed un ottimismo assolutamente eccessivi che, come si dimostrò poche settimane dopo, risultò completamente infondato, visto che li hanno ammazzati tutti dopo una resistenza minima. Mi ricordo che lui dimostrava una sicurezza eccessiva ed io, essendo rimasto per due o tre giorni in un paese come l'Indonesia, composto da una miriade di isolette, non avevo avuto alcun contatto con il paese tale da permettere di farmi una idea che giustificasse quella sua sicurezza.

Stefano: Forse Aidit faceva troppo affidamento sul ruolo di Sukarno, un grande uomo politico, che invece fu rapidamente esautorato da Suharto con il colpo di stato. Questa parte è stata ben trattata nell'intervista che ti ha fatto Vittorio Foa, in particolare l'incontro con i dirigenti cinesi e con Deng Xiaoping.

Aldo

Quella fu la prima volta che io parlai con Deng Xiaoping in un modo che fu notevolmente diverso da come aveva fatto Pajetta, non so se risulta.

Stefano: Ci fu l'episodio del biglietto in cui scrivesti a Pajetta di dire quale fosse la vera posizione del Partito.

Aldo

Sì, ma lui non lo fece.

Stefano: Nell'intervista dici che lui si comportò come un uomo di Suslov (23), lo dici molto chiaramente.

Aldo

Ero rimasto molto insoddisfatto dal modo in cui Pajetta aveva presentato le cose, per

cui trovai l'occasione di parlare direttamente con Deng. Però Deng fu molto riservato, anche con me fu molto riservato, ascoltò le cose che gli dissi senza dire nulla, ma lo capisco.

Stefano: Nell'intervista con Foa hai detto che quando hai fatto quel viaggio e quegli incontri con i dirigenti cinesi, avesti la sensazione che Deng fosse il reale padrone del partito in quel momento, cioè una personalità politica abbastanza evidente.

Aldo

Era il Segretario in quel momento, d'altra parte per i rapporti che io ho avuto, tutti rapporti di vertice, non ho potuto avere che rapporti con persone a lui molto vicine. Mao non l'ho visto mai, quindi i rapporti li ho avuti con Deng e con le persone vicine a Deng. In questo momento non me le ricordo, forse nell'intervista che tu hai citato c'è qualche nome.

Stefano: Tu fai il nome di Deng, il nome di Zhu De (24), poi hai fatto anche quello del capo della polizia segreta.

Aldo

Kang Sheng (25), noi parlammo anche con lui che era un uomo che diceva cose molto interessanti. Poi io ho incontrato un paio di volte Chou En-lai, ma fuori dalla Cina. Di quelli che ho conosciuto io Chou En-lai era la persona più straordinaria. L'ho incontrato a Praga una prima volta perché stavamo nello stesso albergo e mangiavamo alla stessa tavola. Io ero andato lì con una delegazione del Pci per il funerale di Klement Gottwald (26), e stavamo nella stessa foresteria con Chou En-lai e altri dirigenti di altri partiti comunisti. Lui parlava solo inglese, e quindi avevo delle difficoltà perché io posso leggere l'inglese ma lo parlo malissimo quindi non ci provo nemmeno, però lui capiva il francese e se io parlavo in francese lui capiva quello che dicevo. Chou En-lai è la persona che mi ha impressionato di più fra i dirigenti cinesi. Zhu De era già molto vecchio.

Stefano: Nella riunione c'era anche Chen Boda (27)?

Aldo

Sì, è possibile ma non mi pare che Chen Boda sia intervenuto in maniera attiva, non mi pare. La persona che è intervenuta è stata Deng. Lui era il padrone della situazione.

Stefano: Ti diede l'impressione di aver capito quale era la posizione del Partito comunista italiano?

Aldo

Questo sì, anzi ci accolse dicendo: «Noi sappiamo che voi non siete servi di Krushev», questa fu la prima cosa che disse. Noi non avevamo nessun

appuntamento con i cinesi ma, dato che la nostra delegazione doveva prendere l'aereo a Hong Kong, telefonammo per sapere se il Partito comunista cinese, dovendo noi passare dalla Cina, era disposto ad avere un incontro con il Partito comunista italiano e la risposta fu affermativa, cosa che a noi interessò moltissimo. Per cui noi, prima di andare a Hong Kong per tornare in Italia, ci siamo fermati in una città, non ricordo quale, e lì incontrammo una delegazione.

Stefano: Tu dici che ci fu un dirigente cinese che agitò un numero dell'*Unità* dove era apparso un editoriale.

Aldo

Fu Kang Sheng che ci attaccò perché in quel numero del giornale, il Partito avrebbe fatto non so quali critiche alla Cina.

Peter: Erano personaggi veramente straordinari. Mi impressionò profondamente la biografia che Agnes Smedley (28) scrisse su Zhu De, come le cose scritte da Edgar Snow (29). Ricordo che quando Nenni andò a Pechino, ebbe un lungo colloquio con Chou En Lai e i due parlarono della guerra di Spagna in un'intervista che fu riportata dall'*Avanti* e mi colpì che in Cina si parlasse della guerra di Spagna. A maggior ragione mi ha colpito che dopo la morte di Mao e di Chou En-lai ha preso l'avvio una campagna di denigrazione i cui particolari sulla loro vita privata gettano una luce spiacevole sulla storia più recente della Cina.

Aldo

Non ho seguito queste vicende giornalistiche, quindi non ne so nulla. Questo probabilmente dipende dal fatto che negli ultimi anni io stesso mi sono un po' ristretto a delle cose che mi interessano di più e ne ho lasciato cadere altre. Ad esempio il mio interesse attivo per la Cina è finito già da parecchi anni, così di che cosa avvenga o sia avvenuto in Cina negli ultimi anni non so nulla, tranne i titoli dei giornali che leggo. Questo dipende forse da un venir meno di certi interessi politici che decadendo, trascinano con sé anche le informazioni. Prima io compravo o ero abbonato a giornali cinesi scritti in inglese o in francese, ma ho lasciato cadere queste letture e non sono più abbonato a questi giornali da diversi anni, quindi mi manca anche l'informazione di quello che è avvenuto negli ultimi 5 anni, forse anche di più. Sai, tra qualche mese compirò l'ottantottesimo anno. Sono vicino al novantesimo anche se dal punto di vista della salute e del funzionamento degli organi in generale sto bene.

Peter: Fino a che punto parlando di questi grandi personaggi conta lo spessore umano rispetto a quello politico?

Aldo

Per sapere questo bisognerebbe avere con loro un rapporto molto più intenso. In un incontro o anche in più di un incontro come quelli che avevamo noi, era molto

difficile, a meno di non trovarsi di fronte a un personaggio come Ho Chi Minh. Ci sono alcuni di questi che io li ricordo come dei personaggi anche umanamente. Per esempio Phan Văn Đông. Quando io penso a quanto hanno sofferto i vietnamiti durante la guerra, mi viene subito l'immagine di Phan Văn Đông che in un certo senso impersonava questa sofferenza. Ma questo avviene raramente. Lo stesso non posso dirlo di Deng, perché con Deng ho avuto rapporti esclusivamente politici e su uno schema politico logoro, in fondo un dialogo già prestabilito. In un incontro ufficiale, è difficile che compaiano quelli che tu chiami elementi di umanità. Con i vietnamiti questo mi è successo più di una volta. Con Aidit per esempio lui mi impressionò perché mi sembrava un uomo troppo sicuro del fatto suo. Era molto brillante, un uomo di una straordinaria vivacità, però ricordo anche che ebbi l'impressione di una eccessiva sicurezza.

Peter: Spesso le guerre sono inevitabili. Tu hai mai avuto tentazioni pacifiste? Facendo un bilancio non può essere che mobilitarsi in modo diverso, cioè senza armi, può in molti casi portare agli stessi o a migliori risultati?

Aldo

Loro sono stati aggrediti dagli americani, che cosa potevano fare? Gli americani hanno invaso il Vietnam del sud. Secondo me non c'era un'altra via allora. C'è stata un'opportunità solo quando gli americani si sono resi conto che non potevano vincere, o che perlomeno il prezzo per vincere sarebbe stato talmente alto che era meglio smetterla. Infatti Nixon in questo senso ha dimostrato di essere un grande politico. Nixon che sembrava così rozzo si è convinto che la cosa più saggia che l'America potesse fare era andarsene da lì e ha avuto il coraggio di farla. Lo stimo molto per questo. Ma questo è avvenuto dopo quanti anni di guerra? I vietnamiti non potevano rinunciare alla lotta armata perché ci sono stati costretti dall'invasione americana. Sai, quando stavo ad Hanoi, una notte abbiamo chiesto di andare al fronte perché Pajetta aveva portato una bandiera di un reparto partigiano italiano e voleva consegnarla ad un reparto combattente vietnamita. Era una cosa comprensibile, io non apprezzo mai queste cose però era una cosa che valeva la pena di fare. E allora partimmo la sera da Hanoi su una jeep scortata da due jeep dell'esercito vietnamita e da una jeep che era costantemente in contatto con le stazioni di controllo antiaereo che, in ogni momento, segnalavano da che parte andavano gli aerei che continuamente bombardavano, soprattutto di notte, ma anche il giorno. Noi andavamo verso il fronte e di tanto e in tanto questa jeep ci avvertiva che dovevamo lasciare la strada e nasconderci nella giungla. Però nelle vicinanze immediate dove eravamo noi non c'è stato nessun bombardamento. I bombardamenti si sentivano e si vedeva tutto l'orizzonte che lampeggiava, questo si vedeva benissimo, però noi non siamo mai stati sotto le bombe. Abbiamo fatto viaggiato durante la notte, siamo andati in una zona del fronte che io adesso non saprei dire. Anche allora non sapevo dove ci trovassimo effettivamente e lì abbiamo incontrato un reparto a cui abbiamo consegnato questa bandiera. Fu una cosa molto bella e poi siamo tornati indietro facendo molta strada perché io ricordo che, quando



arrivammo ad Hanoi, era l'alba. Per *Vie Nuove* scrissi una serie di corrispondenze fra cui questo episodio di noi che andiamo a consegnare la bandiera partigiana a un reparto al fronte.

Peter: È vero che in quella occasione Pajetta fece la proposta di mandare dei volontari?

Aldo

Sì è vero, lui fece la proposta di mandare dei volontari e non mi ricordo chi fu, se Phan Văn Đông o un altro, che ci disse: «Ma voi ci volete far perdere la guerra». Subito dopo si corresse perché disse: «Ma voi capite, se ci mandate dei volontari noi dobbiamo pensare a come farli mangiare, a come difenderli dalle zanzare, a come farli dormire eccetera, tutti problemi ai quali per noi è molto più difficile dare una risposta che rispondere con le armi agli americani». Quella fu la risposta che ci diedero, molto amichevolmente. «Questa guerra possiamo farla solo noi», ci dissero.

Peter: Ma l'offerta di Pajetta secondo te era seria?

Aldo

Credo che se loro avessero detto di sì, Pajetta sicuramente un gruppo di volontari l'avrebbe mandato, perché lui era uno che aveva un forte gusto dell'avventura. Naturalmente sarebbe stato un gruppo piccolo, ma penso che se i vietnamiti avessero acconsentito perché propagandisticamente serviva, l'avrebbe fatto. Ma loro hanno detto: no, per carità, non ci mandate della gente perché qui per combattere bisogna vivere nella giungla o dentro la palude. Lui non ha insistito perché era un uomo molto intelligente. Aveva una grande sensibilità, ma era molto antipatico. Non sono mai andato d'accordo con lui, anzi quando mi ha chiesto di far parte della delegazione mi sono meravigliato perché i nostri rapporti erano pessimi. A lui piaceva avere una corte e infatti l'aveva. C'era Antonello Trombadori, c'era Fabrizio Onofri (30), c'erano altri ma io mi sono sempre rifiutato di entrare nella sua corte. Lui mi ha fatto anche degli inviti, ma non sono entrato nella sua corte anche quando ero segretario della Federazione di Roma e quindi capisci che allora le occasioni di scontro esistevano e ci sono state effettivamente. Però debbo dire che lui quando si è convinto di come la pensavo, e anche perché non facevo errori grossolani, ha smesso di contrastarmi. Lui era essenzialmente un fanatico del Partito, era già stato tre volte in carcere e io questo non lo dimenticavo naturalmente. Quando lui mi chiedeva cose su cui non ero d'accordo gli dicevo no, io questo non lo faccio. Però mi comportavo in maniera corretta nei suoi confronti, non è che lo trattavo con sufficienza. Lui alla fine ha rispettato questo mio modo di essere e così i nostri rapporti non sono più stati pessimi.

Peter: Lui aveva anche il gusto della battuta.

Aldo

Era anche molto bravo nelle battute. Spesso, in Parlamento lui le faceva. Perfino i democristiani e la destra erano affascinati da lui quando parlava.

Stefano: Lo ricordo come uno spirito corrivo, era uno spirito estremamente combattivo, al limite dell'esaltazione. Per esempio in altri, come in Trombadori, c'era un poco di iattanza. Trombadori che pure imitava molto questa aggressività, era un'altra cosa. Non aveva quello spessore, quell'esperienza storica di uno come Pajetta.

Aldo: Lui era stato tre volte in carcere. Sai, poi stare a Civitavecchia ...

Peter: Che cosa pensi dello scontro in volo tra un ricognitore americano e un jet cinese il 2 aprile scorso (2001)? L'aereo americano con 24 persone a bordo ha dovuto atterrare in Cina ed è ora in mano dei cinesi.

Aldo

Hai visto questa storia dell'aereo? I cinesi vogliono delle scuse e gli americani dicono: "No, niente scuse". Hai visto che c'è stata una dichiarazione di Nixon che è una esortazione di prudenza rivolta a Bush junior. C'era sul giornale di ieri. *La Stampa* è un giornale abbastanza serio, qualche volta incompleto nelle informazioni. Non ho ancora preso *Le Monde*, quindi non ho notizie sicurissime.

Peter: Non si sa bene se l'aereo si trovasse nello spazio aereo internazionale.

Aldo

Questo è dubbio, perché io ho letto anche sul giornale, non mi ricordo se su *La Stampa* o *l'Unità*, che l'aereo era in uno spazio internazionale e allora i cinesi hanno forzato la mano. Perché se è in uno spazio internazionale come fai ad intervenire? Gli americani hanno diffuso notizie secondo cui questo aereo stava compiendo un'azione di rilevamento di dati relativi al fatto che i cinesi stanno costruendo delle centrali atomiche sotterranee, non lontano dalla costa. Centrali di energia, cosa possibilissima.

Peter: E gli americani sostengono che avrebbero fatto dei test nucleari sotterranei, proibiti secondo i protocolli firmati anche dalla Cina.

Aldo

Con la Cina ci sarà sicuramente uno scontro, è inevitabile perché penso che la Cina farà tali progressi nel campo industriale da diventare un gigante. Attualmente non penso che la Cina sia giunta a un grado tale da potersi misurare con gli Stati Uniti, non lo credo affatto. Contemporaneamente credo che se anche gli Stati Uniti possono bombardare duramente la Cina, non riuscirebbero a sbarcarci, credo che non lo farebbero mai. Però fra 10 anni, forse, la Cina sarebbe in grado di rispondere e di competere. Ma fra 10 anni io non ci sarò più.

Peter: Ma la Cina non farà la fine dell'Unione Sovietica? Anche dell'Urss si diceva sempre che fra pochi anni sarebbe stata in grado di competere.

Aldo

L'Unione Sovietica era giunta vicina a competere, ma poi c'è stato il crollo interno. In Cina non credo che ci sarà.

Peter: Forse perché è un regime più poroso, più elastico di quello sovietico, ma anche perché la cultura e le tradizioni sono diverse?

Aldo

Sì. Io per molti anni ho seguito le vicende cinesi, ero anche abbonato a delle riviste cinesi scritte in inglese, *China News* e un'altra rivista addirittura settimanale che poi ha cessato le pubblicazioni. Ma poi a un certo momento ho smesso, non mi sono più interessato, non so se è uno dei segni del restringersi degli orizzonti intellettuali con il procedere dell'invecchiamento. Forse è uno di quei segni.

Stefano: Torniamo al passato. Dopo il carcere cosa hai fatto?

Aldo

Uscito dal carcere, ho fatto il militare dove mi sono divertito immensamente e, in quella occasione, ho assistito all'inizio della dissoluzione dell'esercito italiano. Quando di sera arrivai al deposito – avevo già 29 anni e quindi si vedeva che ero di una classe anziana – trovai una gran massa di reclute, un casino dell'altro mondo, giovani e ragazzetti tutti si avvicinarono e mi domandarono chi fossi, che ci facessi lì e come mai mi avevano richiamato. Io ho detto che ero stato richiamato, che venivo dal carcere, e che ero anche medico e loro hanno detto: «Ah, facevi gli aborti?». Io dissi che ero comunista e che ero contro la guerra e a quel punto è successo un casino, perché tutti hanno cominciato a gridare: «Tutti siamo comunisti, tutti siamo contro la guerra», una cosa fantastica, divertentissima. Poi tutti, ad esempio, mi hanno aiutato a mettere le fasce perché, non avendole mai messe, io non le sapevo mettere, e allora questi ragazzi venivano e mi mettevano le fasce. La conclusione fu che la mattina dopo, fui chiamato a rapporto dal colonnello perché qualcuno aveva fatto la spia e lui mi disse: «Tu vieni dal carcere e io ti ci rimando. Se fai ancora un altro comizio ti mando alla corte marziale». I ragazzi mi avevano detto che dovevo solo dire “signorsì” e non dovevo rispondere al colonnello, quindi io gli dicevo sempre “signorsì”. Dopodiché quando il vecchio dirigente del servizio sanitario, un maggiore medico siciliano, seppe che c'era un medico siciliano inoperoso, mi chiamò immediatamente e disse: «Collega...». Da quel momento io sono diventato il dirigente del servizio sanitario perché lui, che arrivava da Firenze, non venne più. Noi stavamo a San Piero a Ponti che è un paese che sta sull'autostrada fra Firenze e il mare, circa all'altezza di Pistoia. Il reggimento stava lì ed era un reggimento di artiglieria contraerea ma non vi erano cannoni se non di

legno. C'erano le sagome di legno dei cannoni antiaerei ma non c'era neanche un cannone antiaereo. Io facevo le funzioni del dirigente del servizio sanitario e il titolare mi telefonava da Firenze e ogni tanto veniva. Una volta qualcuno fece una spiata e il colonnello mandò una ispezione all'infermeria perché gli avevano detto che ricoveravo la gente sana. Fu sfortunato perché non era vero e quando vennero a fare l'ispezione, nel letto dove andarono c'era uno che aveva una pleurite doppia. Quindi dopo quella esperienza se ne andarono via e non mi ruppero più le scatole. Io sono stato lì in quel reggimento di artiglieria contraerea e la cosa straordinaria fu che non solo i soldati – era la primavera del '43 – non dimenticare questo fatto, ma anche gli ufficiali venivano da me perché volevano sapere che cosa succedeva sul fronte russo. Un giorno un gruppo di ufficiali venne per chiedermi come mai avevano sciolto la Terza Internazionale. La Terza Internazionale era stata sciolta nel maggio del 1943 e questi ufficiali erano preoccupati. Io non sapevo proprio niente e ho inventato non so che cosa, perché pure io ero preoccupato.

Peter: Le notizie dal fronte russo però le sapevi.

Aldo

Le notizie sì, venivano fuori i comunicati in cui non si parlava che di ripiegamenti strategici. "Accorciamento del fronte" era la parola d'ordine. In quella primavera non funzionava più niente ma la cosa straordinaria fu che, essendo stato richiamato per un periodo di addestramento come militare anziano assegnato ai servizi sedentari, cioè pressoché inabile, il giorno preciso della scadenza dei 4-5 mesi di ferma, mi è arrivato il congedo. Quindi almeno quel servizio funzionava.

Peter: Come mai con la guerra ancora in corso congedavano un elemento valido?

Aldo

Mi hanno congedato il giorno stesso e sono rimasto sbalordito. Ho preso subito il treno e sono ritornato a Roma.

Stefano: Che giorno era?

Aldo

Io sono tornato a Roma i primi di luglio del '43 e quindi ho fatto appena in tempo a cercare alcuni contatti, perché il fascismo è caduto il 25 luglio e mi sono goduto quella mattinata in giro per Roma. Fu una cosa inaudita, tutti gettavano giù i fasci. C'era della gente che si arrampicava sulle scale e con il martello scalpellava i fasci che stavano sui muri.

In precedenza, quando ero appena tornato da Civitavecchia sono andato in questura a presentarmi e ho trovato esattamente il commissario che mi aveva interrogato quando mi avevano arrestato, il noto e famigerato Rotondano. Appena mi ha visto ha detto: «Ecco il dottor Natoli, più comunista di prima». E io ho detto: "E' anche merito suo", e lui è rimasto gelato perché era già il '43 e la guerra stava finendo. Era

finita da poco la battaglia di Stalingrado e lui aveva capito come sarebbe andata a finire, per cui non ha replicato.

Peter: Quindi c'era un clima contrario a livello di massa?

Aldo

Sì, nettamente.

Aldo

Mirella, volevo raccontare di quella mattina, nei giorni dell'occupazione tedesca a Roma, in cui io e te stavamo in casa di quella tua amica.

Mirella

Stavamo nascosti perché Aldo era sotto sorveglianza speciale. Allora andavamo a dormire in una casa dove non eravamo segnati e al portiere, che non sapeva nulla, era stato detto che io ero la sorella o la cugina, adesso non ricordo, della padrona di casa e che ero in stato interessante. Io avevo la pancia anche se non si vedeva tanto.

Aldo

Si vedeva, si vedeva ...

Mirella

Gli dicemmo che io ero incinta e avevo paura dei bombardamenti. Quindi siamo andati a stare lì ai Parioli solo per dormire, perché Aldo non voleva stare a casa dove la notte potevano venire a prenderlo. C'era il coprifuoco e la mattina ce ne andavamo via, lui per le sue attività politiche e io mi salvavo in qualche altro modo. Andavo da mia madre. Ero incinta e non potevo fare chissà che. Mi ricordo che una mattina presto lui si affacciò alla finestra e vide gente che si buttava dal terzo piano.

Aldo

Dal primo piano, non esageriamo, si gettavano sul prato.

Mirella

Sì, su un prato e fuggivano. E lui mi disse: "Vestiti subito, qui non possiamo rimanere", perché noi non eravamo segnati. Ci vestimmo e scendemmo le scale, con un po' di emozione devo dire. Il portiere ci disse: "Per carità, non uscite, ci sono i tedeschi che pigliano tutti". Aldo disse a me: "Meglio che ci pigliano per la strada che in una casa dove non siamo segnati". I tedeschi avevano fatto una specie di sbarramento. Noi camminammo in questa grande strada dei Parioli con una paura che non ti dico. Ci guardavamo negli occhi come due innamorati e lo eravamo veramente. Passammo attraverso queste file di tedeschi, io avevo la pancia e questo ci ha salvato. Siamo andati così fino a voltare il primo angolo.

Aldo

Questo drappello che circondava la casa non ci ha detto niente, credo per lo stato di Mirella, così siamo andati fino al primo angolo dopo di che ci siamo messi a correre...

Stefano: Ma voi avevate sentito rumore?

Mirella

Noi ci affacciammo perché stavamo in quella casa che una mia ex scolara, Luciana De Cesaris, ci aveva dato e dove ci rifugiavamo la notte.

Stefano: Ma come ha fatto la tua ex scolara a sapere che tu avevi bisogno di un rifugio e ti ha dato quella casa?

Mirella

Quella ragazza era una studentessa privata che io avevo seguito e a cui ero riuscita a far prendere la licenza liceale. Mi era rimasta molto grata. Comunque quella mattina ci mettemmo in cammino, lui ed io sottobraccio, con il portiere che dalle scale ci diceva: "Per carità dottore" ...

Aldo

A me accadde anche questo. A Roma c'era il coprifuoco dalle sette di sera ed io un giorno ero andato a Ostiense, alla azienda del gas dove avevo tre compagni con i quali lavoravo. Sono andato lì, dopo che abbiamo fatto quello che dovevamo fare si era fatto tardi. Io però non mi sono preoccupato perché avevo una casa d'appoggio proprio nel quartier Ostiense, a via Galvani, e quindi sono andato diritto in quella casa. Sono salito, ho messo la chiave nella serratura, ho aperto piano piano la porta e ho sentito che dentro la casa c'era gente. A quel punto ho richiuso, senza fare rumore, e sono andato via. Però in quel momento l'altra casa dove potevo andare si trovava all'altro estremo della città, dietro il liceo Giulio Cesare e, poiché il coprifuoco poteva scattare da un momento all'altro, mi resi conto di essere nei guai. Allora ho fatto a piedi da via Ostiense fino al liceo Giulio Cesare, attraversando tutta la città senza incontrare nessuno, guarda veramente una cosa impressionante, non ho incontrato nessuno. Ad ogni angolo della strada mi fermavo e guardavo di traverso per vedere se c'era qualcuno e qualche volta ho visto qualcuno in lontananza, però nessuno mi ha incrociato. Sono riuscito ad arrivare in questo posto dietro il Giulio Cesare, dove avevo affittato un villino bellissimo e dove venivano i compagni dall'Umbria. Tu l'hai conosciuto Celso Ghini (31)? No, non lo hai conosciuto. Lì venivano diversi compagni perché era un punto d'appoggio del Partito per i compagni dell'Italia centrale: Pietro Grifone (32) e Ghini ci venivano molto spesso a passare la notte. Io sono riuscito ad attraversare Roma in questa maniera e nessuno mi ha fermato. Non ho visto nemmeno pattuglie, niente, né polizia né tedeschi.

Peter: E il mistero di chi c'era in quell'altra casa, invece si è risolto?

Aldo

No, quello non l'ho mai più saputo.

Peter: Ma quella era una casa del Partito?

Aldo

No, quella era una casa di una parente di Piero Della Seta (33) che poi è andata in America e non è più tornata in Italia. Si chiamava Della Seta anche lei. Quella casa era sua e lei mi aveva dato la chiave, però si vede che di chiavi ce ne era più di una per cui altre persone, forse altri amici, si erano già insediati e io, comunque, non mi potevo presentare dicendo: "Ho la chiave".

Mirella

A Roma era buio tra l'altro perché c'era l'oscuramento. Era deserta, era totalmente deserta con il coprifuoco.

Stefano: Poi tu hai cominciato a camminare dalle sette e mezza immagino, no?

Aldo

Eh, adesso non ricordo che ora era, ma siccome io contavo di arrivare nella casa vicino a via Ostiense, non mi sono preoccupato. Solo non mi aspettavo di aprire la porta e sentire che la casa era "occupata". E poi ho fatto tutta questa strada senza incontrare nessuno.

Mirella

Con il coprifuoco era proprio vietato girare, se non avevi un permesso particolare...

Aldo

Una volta io andai a casa dove stavano Mirella e mia madre e alle quattro di mattina suonarono il campanello. Ci domandammo: "Chi sarà?" Allora Mirella e mia madre mi volevano fare scendere lungo una tubatura dal quarto piano! Io ho detto: "Ma no!" Io mi sono rifiutato. Poi finalmente hanno aperto la porta ed era il portiere che diceva: "Sa, è tornata l'acqua alla fontanella, potete andare a prendere l'acqua da bere".

Mirella

Io gli dicevo: "Scendi dal tubo dell'acqua, quello di scarico", dal quarto piano... Ma la paura, cosa vuoi, alle quattro di mattina suonano il campanello. Lui era venuto per caso perché aveva trovato chiuso il rifugio, era venuto a dormire a casa. La questura aveva l'indirizzo, lui era segnato. Ne abbiamo passate parecchie, guarda... Quando i tedeschi lasciarono Roma facemmo un sospiro di sollievo che non ti dico!

Aldo

Li abbiamo visti andar via verso ponte Milvio.

Mirella

Camminavano in fila indiana, a viale Parioli sull'orlo dei due marciapiedi, e io ricordo il sospiro di sollievo. Quelli di cui ho avuto più paura erano loro, perché a Roma hanno fatto delle carneficine orrende.

Peter: Nell'intervista a Foa, tu hai parlato del famoso prezzo da pagare. Uno accettava certe bugie sull'Unione Sovietica, ad esempio la storia di Stalin sul partito bolscevico che quando l'hai letta ti ha fatto subito orrore. (*Storia del partito comunista-bolscevico dell'URSS: breve corso*).

Aldo

La prima volta sì, anche se mi hanno costretto ad accettarla.

Peter: Uno pensava che era un prezzo da pagare ma alla fine non è stato solo un prezzo da pagare ma un condizionamento che ha compromesso tutto.

Aldo

E' vero quello che dici, e ci ho messo tanto tempo a liberarmene per due motivi credo. Prima di tutto perché stando all'interno del Partito mi illudevo di svolgere una funzione nel senso di modificare almeno alcuni orientamenti, ed effettivamente qualche volta ci sono riuscito, senza però cambiarne la linea. Cambiare la linea, questo non mi è riuscito mai e forse non l'ho neanche nemmeno tentato. Non credo ci sarei riuscito. Quando l'ho tentato è stato nella crisi finale, allorché il nostro gruppo del Manifesto, un gruppo molto limitato numericamente, pose attraverso la rivista alcuni punti che significavano un cambiamento strategico. I punti, se io ricordo bene, erano sostanzialmente due. Uno riguardava l'affermarsi nel Partito di una autonomia dall'Unione Sovietica degna di questo nome, pur rimanendo in quel campo. Non si chiedeva una rottura con l'Unione Sovietica, questo non l'abbiamo mai chiesto perché in fondo ci rendevamo conto che, in un mondo in cui dall'altra parte c'erano gli Stati Uniti, non si poteva chiedere una rottura con l'Urss. Questa era una cosa che ponemmo come risulta dai documenti, dagli interventi che abbiamo fatto e, probabilmente, dai verbali. L'altra cosa riguardava la democrazia interna del Partito e anche qui noi non chiedevamo una rottura, ma piuttosto che il centralismo democratico fosse veramente tale, mentre nella realtà esso non era affatto democratico.

Peter: Ma il centralismo democratico può essere veramente democratico?

Aldo

Secondo me è democratico se funziona, se non funziona allora è chiaro che non lo è più e nel Pci non funzionava per niente. Ho molta esperienza di questo perché ho diretto una Federazione per otto anni, quindi so come andavano le cose, anche se mi sforzavo al massimo di essere rispettoso delle posizioni diverse, anche se veniva il



momento in cui una maggioranza del Comitato Federale avrebbe potuto dire: No, bisogna fare in questo modo.

Peter: Ma come dovrebbe funzionare il centralismo democratico?

Aldo

Nella realtà il centralismo democratico funzionava con un'ultima parola pronunciata dagli organismi dirigenti, indipendentemente da quella che era stata tutta la discussione. Si poteva avere una discussione, si potevano avere posizioni diverse e questa discussione poteva anche finire con un voto a favore dell'opposizione, ma in ultima istanza chi decideva era il livello superiore degli organismi dirigenti, che non è detto che sempre decidano in modo diverso, però potevano farlo e lo facevano. Così era. C'era effettivamente una discussione democratica nel Partito, alla base e fino a un certo livello, e qualche volta questa discussione sboccava in una decisione che era una decisione collettiva e quindi democratica. Ma questa era una facoltà, non era un diritto perché c'era sempre la possibilità che l'organismo dirigente di livello superiore finisse per decidere altrimenti, e questo senza dubbio accadeva. Era quello che noi volevamo che venisse abolito e cioè che il centralismo funzionasse veramente in maniera democratica, in modo che anche gli organi centrali si attenessero a questa democrazia. Questi due punti erano in fondo due cose che il Pci, al punto a cui era arrivato, poteva benissimo accettare. Secondo me loro hanno fatto uno sbaglio quando ci hanno cacciato, e varrebbe la pena proprio di approfondire questo punto, perché se la Direzione di allora avesse accettato le nostre critiche, il Pci non sarebbe scomparso, invece sono stati costretti ad accettare l'imposizione dell'Unione Sovietica.

Peter: Ma l'Unione Sovietica non aveva i mezzi per costringere il Pci, fu piuttosto l'accettazione volontaria di un condizionamento.

Aldo

Mi pare di averlo già detto, prima della nostra esclusione, io solo del nostro gruppo fui convocato ad una riunione a cui era presente Enrico Berlinguer e che fu praticamente gestita da Paolo Bufalini. Paolo Bufalini era un mio vecchio amico e compagno degli anni della cospirazione antifascista. Il nostro primo gruppo fu costituito da Bruno Sanguinetti intorno al '38 e in quel gruppo lì c'era Paolo Bufalini, quindi io lo conoscevo fin da allora, anche con una amicizia personale. Quando noi fummo esclusi, gli altri non li hanno nemmeno interpellati, convocarono solo me e da parte di Enrico Berlinguer, debbo dire, ci fu un atteggiamento molto amichevole senza alcuna violenza verbale. Nell'incontro lui disse: «Mi dispiace che dobbiamo separarci ma spero che questa separazione non duri a lungo». Quindi più amichevole di così non poteva essere. Lui fece anche un accenno da cui io ho potuto capire la lacerazione provocata da quelle decisioni. Sai quale era lo strumento di pressione a quel tempo? Gran parte della base del Partito, sia al nord che al sud, aveva con l'Unione Sovietica un rapporto filiale. In modi diversi nella base del Partito c'era la

convinzione psicologica diffusa che l'Unione Sovietica era l'unica difesa possibile rispetto ad eventuali minacce o aggressioni che venissero dagli Stati Uniti. Era la posizione della stragrande maggioranza della base del Partito, e per questo legame filiale noi saremmo rimasti isolati rispetto allo stesso Partito. Quando dico noi non voglio dire noi del *Manifesto*, voglio dire piuttosto il gruppo dirigente. Longo sapendo questo, e lui lo sapeva, non lo avrebbe mai fatto.

Peter: Longo non era abbastanza libero da avere un giudizio sereno sull'Unione Sovietica?

Aldo

Lui magari ce l'aveva ma conosceva contemporaneamente i vincoli che ancora esistevano. Lui pubblicamente non lo diceva.

Peter: Ma chi erano i dirigenti più intimamente legati all'Unione Sovietica?

Aldo

Ci fu, se non ricordo male, persino la minaccia di costruire un altro partito comunista in Italia. Non fu ufficiale ma fu fatta filtrare l'eventualità che l'Unione Sovietica avrebbe appoggiato la formazione di un altro partito.

Quando Berlinguer e Bufalini mi hanno convocato, mi hanno detto, o l'uno o l'altro, che loro avevano delle scadenze. Cioè, dovevo capire che loro avevano avuto un termine entro il quale dovevano eseguire. Una volta, parecchi anni dopo, fui intervistato dal giornale *La Repubblica*, e ho detto che c'erano delle scadenze di cui Bufalini mi aveva avvertito. Questo mi aveva fatto pensare che l'Unione Sovietica aveva posto un limite oltre il quale avrebbe preso dei provvedimenti. Lui però ha mandato una lettera al giornale smentendo questa cosa. Non mi sorprende, fa parte di una certa politica, di un certo modo di concepire la politica alla quale in fondo lui era abituato da tempo. Lui fece questo e io non ho replicato. Comunque dopo di allora non ci siamo mai più visti e rincontrati.

Peter: Se è vero quello che tu dici, potevano fare una separazione molto più indolore, ad esempio risparmiare ad Ingrao l'umiliazione di dover attaccarvi.

Aldo

Perché ad Ingrao? Ingrao non si è sentito per niente umiliato. Ingrao ha parlato contro di noi al Comitato centrale.

Peter: Sì, ma anche lui era sotto pressione.

Aldo

Non so se lui ebbe delle pressioni, so che ha parlato contro di noi nel Comitato centrale, cosa che non gli ho mai perdonato. Infatti non è che io abbia dei buoni rapporti con Ingrao, non lo vedo quasi mai. Se telefona lui ci sentiamo, ma io non

gli telefono perché proprio non mi va.

Peter: In certi comportamenti ho sempre visto il riproporsi dei metodi staliniani per cui proprio alla persona più vicina viene commissionato l'attacco. Questo potevano risparmiarlo a se stessi e soprattutto ad Ingrao.

Aldo

Ma Ingrao si era già ritirato prima. Prima che loro facessero questo, Ingrao si era già allineato e infatti nel Comitato centrale lui ha parlato contro di noi. Ci sono i verbali e io devo averli conservati da qualche parte perché, sai, sono vendicativo.

Peter: Questo mi fa pensare che la forza dell'Unione Sovietica, oltre che nell'attaccamento della base della quale tu parlavi, stava anche nello stile e nella concezione politica del gruppo dirigente.

Aldo

Su questo sono d'accordo e infatti io poco fa ho detto "non solo la base". Una parte del gruppo dirigente infatti era d'accordo sul cacciarci non solo perché costretti dall'Urss, ma perché pensavano che fosse necessario. Io me ne ricordo.

Peter: Ma forse quella non era la posizione di Ingrao.

Aldo

La posizione di Ingrao non era questa all'inizio, ma poi ha cambiato idea. Infatti lui, forse lo hanno convinto, ha parlato contro di noi. Doveva attaccarci per dimostrare di essere senza macchia. Però lui non ha mai sentito il bisogno di dirmi, amichevolmente, una parola per chiarire questa sua posizione, cosa che avrebbe potuto fare. Non l'ha mai fatto e questo non gliel'ho mai perdonato.

Ormai sono passati 40-50 anni, lui ha avuto un sacco di tempo e tutte le occasioni possibili per dire una sola parola e non l'ha detta. L'unica cosa che lui ha fatto, questo me lo ricordo, fu di invitare a pranzo me e Mirella il giorno dopo la mia esclusione dal Partito. Quell'incontro si è svolto in una atmosfera "kafkiana" perché io non sapevo che dirgli, aspettandomi che fosse lui a dire qualche cosa. Lui ci ha invitato a pranzo, forse compiendo un gesto come per dire che i ponti non erano rotti. Questo potevo capirlo ma bisognava dare credibilità a quel gesto perché non rimanesse solo un gesto. Così non era nemmeno un gesto umano, ma era solo un modo per mandarmi il messaggio che non ero perduto, cosa che io non potevo assolutamente accettare. Dopo di allora non l'ho più cercato come lui non mi ha mai telefonato e così ci siamo visti solo per caso. L'estate scorsa Mirella ed io siamo andati per qualche tempo a Sperlonga, un paese dove Ingrao passa di solito alcune settimane d'estate perché è di un paesino di montagna sopra Sperlonga. Noi stavamo lì e lui una sera ci ha invitato a cena, e noi ci siamo andati. Si è parlato di tutto tranne naturalmente delle cose più scottanti, quegli argomenti non vennero toccati. Comunque lui mi ha invitato quando il Pci ormai non esisteva più, dato che è stato

l'anno scorso in luglio. È possibile che anche quest'anno io vada con Mirella a Sperlonga, prima di andare a Pian Castagnaio. Questo è il nostro programma estivo e può darsi che lui ci inviti un'altra volta a cena. Naturalmente io andrò ma forse non lo crederà più necessario, infatti non è necessario, non è più necessario.

Peter: Io credo che per lui la questione non sia più attuale perché nel frattempo la scomparsa del Pci ha cancellato tutte queste questioni. Con il "Titanic" sono andati tutti giù, quindi è inutile discutere.

Aldo

L'ultima volta che ci siamo visti gli ho detto: «Guarda, avete fatto una cazzata». Nel momento in cui l'Unione Sovietica scompare questo è proprio il momento in cui il Pci può riacquistare la sua massima forza, proprio perché voi avete avuto sempre la posizione, a parole o, limitatamente, nei fatti, di essere con l'Unione Sovietica ma con la vostra indipendenza. Quindi nel momento in cui l'Unione Sovietica scompare la vostra indipendenza è completa e questo dovete rivendicarlo. È su questa base che dovete sviluppare il Partito comunista, su una base completamente nuova. Invece loro hanno sciolto il Partito, dando così la controprova che senza l'Unione Sovietica il Partito comunista non poteva vivere. Senza dimostrare alcuna vera grande capacità politica, nessuna proprio. Togliatti, secondo me, non l'avrebbe mai fatto, anzi Togliatti si sarebbe sentito finalmente libero dai vincoli. Lui aveva la forza politica e la forza d'animo di affrontare le cose.

Stefano: Volevo aggiungere che nel settarismo anche aggressivo della sinistra radicale ed extraparlamentare, una cosa che contava molto, al di là dell'origine comune, era il fatto di avere una concezione sacrale dell'organizzazione, della disciplina, del consenso. Avevano imparato bene considerando che negli anni '70 il Partito comunista fu particolarmente aggressivo nei confronti, forse ricorderai, della minoranza extraparlamentare.

Nel comitato federale della Federazione romana era stato cacciato un suo membro perché aveva fatto un discorso a favore della Cina. Tu racconti a Vittorio Foa che questo dirigente si alzò e disse –la Cina non è quella che voi dipingete, il discorso è diverso– e per questo fu cacciato. A Roma ci fu la complicazione con un gruppo che si diceva trozkijsta. Il Partito era estremamente attento al dissenso interno che tendeva a liquidare soprattutto quando si presentava come un dissenso di sinistra. Il dissenso di destra era perfettamente tollerato, anzi veniva recuperato a livello dirigente.

Aldo

Quando ero segretario della Federazione più di una volta mi sono impegnato nella lotta all'interno del Partito a proposito del trozkismo. Mi ricordo che c'era un gruppo nella sezione vicino al Prenestino con cui mi impegnai per discutere di questi argomenti: non è che li ho cacciati via. Mi sono impegnato a discutere, sono andato lì non so quante volte e la sera facevamo delle discussioni senza minacce. Io

conoscevo le posizioni di Trotskij molto meglio di loro e potevo dirgli: «Guardate che su questo punto voi siete fuori strada». Non mi ricordo nemmeno come finì la cosa, se io riuscii a recuperare alcuni di questi, ma ricordo che non ho mai espulso qualcuno perché era trotskista, cercavo di discutere perché mi sembrava fosse la cosa più giusta.

Peter: Mi domando fino a che punto questi elementi caratteriali nell'area del Pci non furono coltivati e mascherati dall'ideologia. Se io lo faccio con te per gelosia è gelosia, ma se io lo faccio perché i tempi o la linea o la rivoluzione lo richiedono, è un'altra cosa. Allora i tempi, la rivoluzione e la linea erano quasi sempre un pretesto.

Stefano: Anche se dovrai concordare con me che queste sono cose di cui ci si accorge sempre a posteriori, perché nel vivo della tensione, della crisi politica e/o umana è molto difficile discernere. Queste cose si vedono sempre dopo, quando c'è una certa distanza storica e anche emotiva. Nel momento, chi è che è così dotato di autocontrollo anche da discernere in mezzo a quello che è successo? È molto difficile.

Peter: Nel libro su Tania Schucht, “Antigone e il prigioniero”, tu, Aldo, dici che quelli erano tempi ferrei e le regole erano ferree. Per tornare a quei tempi, le imposizioni di Mosca hanno distrutto la spina dorsale del Partito bolscevico, in quelle sedute surreali di accusa, di autocritica, di autoaccusa, cose che tu, per una fortuna enorme o forse per astuzia, sei sempre riuscito ad evitare. Tutte queste cose erano giustificate dall'ultimo fine, da una fede mistica o da qualsiasi altra cosa, ma questi erano pretesti, pretesti per la crudeltà e per le miserie umane che avevano finalmente trovato la cornice ideologica per potersi realizzare. Come mai tu non sei entrato in questi ingranaggi della critica e dell'autocritica?

Aldo

Io non ho mai fatto autocritica. Non mi ricordo di avere avuto delle storie prima di essere escluso. In fondo nei miei confronti c'è sempre stata una grande tolleranza; ero uno di quelli che al Comitato centrale molto spesso, quando intervenivo, anzi sempre direi, facevo delle critiche. Tutti sapevano che io facevo questo, però nessuno si è mai alzato per parlare contro di me. Mi lasciavano parlare, tranne le ultime volte quando poi sono stato escluso. Anche allora non ricordo di avere avuto delle storie, ho avuto dei contrasti politici, non degli attacchi personali. Poi ho saputo dopo, qualcuno me lo venne a dire, che Pajetta parlava male di me, che diceva delle cose un po' ridicole. Si sapeva che Pajetta era un po' pettegolo, ma non era una cosa grave che mi poteva scuotere. Ma durante la discussione che ci fu al Comitato centrale e anche durante la preparazione, lui non si è mai permesso, nemmeno di fare delle barzellette. Le ha fatte dopo, qualcuno me lo ha riferito.

Peter: Io mi riferivo a cose più gravi. Il gruppo dirigente tedesco della Ddr che veniva direttamente da Mosca, diffidava di tutti gli altri che erano stati in esilio in

Occidente. Chi stava in esilio in Occidente era relativamente emarginato rispetto al gruppo dirigente che veniva da Mosca. Quelli avevano il crisma e portavano tutto lo stile atroce degli anni '30. Questo forse in Italia non accadde.

Aldo

Sai, nel gruppo dirigente che stava a Mosca c'era soprattutto Togliatti, dato che Secchia era in carcere. Anche Umberto Terracini era in carcere e poi del Comitato centrale c'era Paolo Robotti (34), anche se non ha mai contato. Nel Pci non ricordo che si siano verificati fatti del genere; non dico che non siano avvenuti in assoluto, soprattutto in certe Federazioni, questo non lo posso dire, però a livello del Comitato centrale io non mi sono mai trovato nella situazione di dover votare la condanna di qualcuno. Non l'ho fatto, non me lo ricordo.

Peter: E votare in favore di una cosa della quale tu non eri convinto?

Aldo

Peter, può anche essere accaduto ma, in questo momento, se dovessi dirti in qual caso è avvenuto, questo non lo ricordo. Ormai sono passati tanti anni e io sfioro la novantina.

Stefano: Forse uno dei momenti più critici a questo riguardo si può essere verificato all'epoca dei fatti di Ungheria quando tu, ad un certo punto ti sei opposto e nello stesso tempo hai seguito la linea generale del Partito. Ti sei opposto quando ti rifiutasti di presentare una interrogazione parlamentare, quindi in qualche modo un atto di opposizione però, nello stesso tempo, complessivamente accettasti l'intervento sovietico, in parte giustificandolo. Forse quello può essere stato il momento in cui in te c'è stata quella sensazione ambivalente.

Aldo

Ripeto, la cosa non ha comportato delle sanzioni, forse la sanzione fu che, dovendo entrare nella direzione del Partito, alla fine non mi ci hanno messo.

Stefano: Be', quella fu una sanzione.

Aldo

Sarà stata anche una sanzione perché ci fu qualcuno che, forse come un avvertimento, mi aveva detto che ero tra i candidati per la direzione. Io però non ne ho tenuto conto e ho detto quello che pensavo. Quella persona era Marcella Ferrara (35), la moglie di Maurizio Ferrara che era stata la segretaria di Togliatti, una amica che conoscevo da tempo, la quale mi disse: «Guarda che sei nella rosa per la direzione», ma io non ne ho tenuto conto.

Peter: Come hai accolto i fatti di Ungheria? Prima c'erano stati i fatti della Polonia.

Aldo

Ma prima fu molto meno grave e molto meno compreso da noi. Forse non fu nemmeno valutato abbastanza perché le vicende polacche non le conoscevamo. Invece gli avvenimenti ungheresi furono un trauma profondo.

Peter: Alleggerito dalla crisi di Suez.

Aldo

Certo, neutralizzato perché i paesi occidentali fecero un grosso errore non rendendosi conto che in quel modo i paesi socialisti si sarebbero ricompattati. Infatti quello ebbe il suo peso e senza dubbio allora venne fuori il complesso dell'aggressione.

Peter: Allora chi uscì dal Partito?

Aldo

Antonio Giolitti (36). Ero molto legato a Giolitti. Noi ci conoscevamo già da prima della caduta del fascismo. Avevamo dei rapporti, anche se veramente amici non lo siamo mai stati. Come compagni di partito eravamo molto vicini nelle posizioni politiche anche se, sulla questione dei fatti d'Ungheria, io non fui d'accordo con lui sull'uscita dal Partito. Infatti io non ho fatto niente per farmi cacciare, anche se sollevare dubbi, poi, ha determinato probabilmente degli ostacoli.

Peter: Come si svolse la discussione nel Comitato centrale?

Aldo

Tu mi domandi cose che io non ricordo più e che credo siano irrecuperabili, perché dei veri e propri verbali della discussione nel Comitato centrale non li ho mai visti. Non so se negli archivi della direzione del Partito esistano ancora. Resoconti stenografici non ce ne sono, questo è certo. Adesso sono passati tanti anni e non ricordo più certe cose, questo è un chiaro segno di invecchiamento. Anche il disinteresse è un segno di invecchiamento a meno che, come succede a certe persone, questo disinteresse non sia contemporaneo ad un maggiore interesse per altre cose.

Peter: E la questione Ignazio Silone (37)?

Aldo

Mai nessun rapporto, non l'ho mai conosciuto. *Fontamara* è un libro bellissimo, ma gli altri libri non sono un gran ché. Sì, *Fontamara* è un grande libro.

Peter: Anche la sua analisi sul fascismo che scrisse in Svizzera era interessante.

Aldo

Quella non la conosco, non mi ricordo di averla vista. Io conosco il libro di Angelo Tasca che forse è il migliore.

Peter: Nel '56 c'era a Roma un gruppo che aveva fatto una rivista di dissidenti.

Aldo

Era il gruppo di Fabrizio Onofri. Lo conoscevo benissimo.

Peter: Quello che mi interessa sapere è se c'era uno spazio al di fuori del Pci, non socialdemocratico o nel senso deterioro di liberalismo intellettuale.

Aldo

Onofri non era anticomunista, Onofri era comunista. È stato un comunista che in un primo momento è stato più a sinistra e poi è diventato di destra e ha lasciato il partito. Insieme a Silone ha fatto una rivista che si chiamava mi pare *Tempi Moderni*.

Peter: Nel gruppo c'era Nicola Chiaromonte (38)?

Aldo

Chiaromonte era senza dubbio classificabile in questa area, ma io non l'ho conosciuto. Onofri io l'ho conosciuto bene.

Peter: Come era il rapporto del Pci con gli intellettuali a Roma negli anni '50, quando eri nella Federazione romana?

Aldo

Pensa che prima di diventare segretario della Federazione, cioè fra la liberazione nel 1945 e la fine del 1946 io, per conto della Federazione, svolgevo un lavoro fra gli intellettuali. Che cos'era? Era un lavoro difficilissimo, non ricordo nessuna grande conquista, nessuna, però riuscimmo ad avere dei contatti con delle persone disposte a venire a parlare in una nostra riunione, ma questo era il massimo. Poi, già dopo il '46, dopo la proclamazione della Repubblica, quando il Pci ebbe alle elezioni un risultato non soddisfacente, le cose migliorarono. Io che ero candidato alla Camera, in quelle elezioni non fui eletto. Lo sarò nella seconda o nella terza, adesso non ricordo. All'epoca non ero ancora il Segretario della Federazione che era ancora diretta da D'Onofrio. Il nostro fu un successo molto limitato. Mi pare che fu eletto D'Onofrio e un vecchio comunista dei Castelli romani che era stato molti anni in carcere e che aveva in provincia una base molto forte, si chiamava Severino Spaccatrosi (39). Poi fu eletto Enrico Minio che era di Civitacastellana, al tempo un'altra fortezza comunista. Furono eletti i vecchi, D'Onofrio, Spaccatrosi e Minio (40).

Peter: Nel lavoro di tesseramento era importante creare intorno al Partito un clima di simpatia e di collaborazione. Avevi tutte le carte in regola grazie ai tuoi interessi culturali o hai dovuto metterli un po' da parte?

Aldo

No, io questo non l'ho fatto, non ricordo di aver fatto questo. Ho continuato sempre a leggere cose molto elaborate, francesi soprattutto, ma anche tedesche, sebbene quelle tedesche fossero molto più difficili. Rosa Luxemburg era l'autore che leggevo



di più. Devo avere ancora dei testi di allora nella mia libreria.

Peter: La tua amicizia con Carlo Levi risale a quell'epoca?

Aldo

Carlo Levi non era certamente un anticomunista però teneva a distinguersi nettamente. Lui era mio amico e lo è diventato ancora di più quando ho conosciuto Luisa Orioli che era sua figlia. Questo l'ho saputo più tardi. Non mi ricordo quando l'ho conosciuto. Eravamo abbastanza amici anche se era un tipo molto difficile, era molto difficile entrare in confidenza. Con me lui era molto amico.

Stefano: Levi era una personalità molto complessa, multiforme. Tu hai letto *L'orologio*?

Aldo

A me *L'orologio* è piaciuto molto e ho litigato con Mario Alicata perché lui lo aveva stroncato in una maniera indecente. Io ho scritto anche una cosa in cui attaccavo Alicata usando proprio l'aggettivo "indecente". È un libro difficile però molto bello.

Stefano: Per tornare al discorso sugli intellettuali tu hai letto *Diario Romano* di Vitaliano Brancati? Io l'ho trovato molto interessante, non è un libro eccezionale ma è interessante perché, ripensando alle cose che dicevi, ci ho trovato descritta quell'atmosfera inerte, non reattiva, del mondo culturale e intellettuale che sopravviveva intorno alla capitale nei primi anni '50. Un mondo non ricettivo come se non si fosse ancora ripreso, da una parte, dagli effetti della dominazione culturale del fascismo, ma dall'altra sembrava che gli ambienti culturali risentissero anche di alcuni limiti crociani che avevano, secondo me, intriso profondamente la formazione di tanti intellettuali durante il ventennio. Il libro *Il lungo viaggio attraverso il fascismo* di Ruggero Zangandri (41) ti fa capire quanto fu impervia per quei giovani, molti dei quali avevano partecipato ai Littoriali, la strada per liberarsi dalle pastoie della cultura fascista. Bisognerà arrivare a qualche anno dopo e a tutta la polemica nei confronti di Elio Vittorini, per parlare di uno spessore culturale, di un mondo dell'intellettualità che si raccoglieva intorno al Pci. Tu ricordi la vicenda Vittorini?

Aldo

Sì, e io ero con Vittorini, intendiamoci.

Stefano: Penso che forse Togliatti non avesse una visione così aperta da permettergli di capire ciò che stava avvenendo.

Aldo

Fu Togliatti che scelse il pugno duro.

Peter: La questione fu discussa nel Partito o la si riteneva una “roba per intellettuali”?

Aldo

Il Partito non ne discusse, il Comitato centrale non si è mai occupato di queste cose. Io non ero assolutamente d'accordo e con qualcuno debbo averne parlato, ma ad una vera e propria discussione in un ambiente di Partito io non vi ho partecipato. Era il periodo in cui Alicata faceva il cosiddetto lavoro culturale. Era lui il responsabile della sezione e lui era di una intolleranza che non potevo sopportare. Qualche volta ho proprio litigato con Alicata.

Peter: Tu conoscevi Alicata sin dalla Resistenza.

Aldo

Quando Roma era occupata dai nazisti, per qualche tempo io ho vissuto insieme a lui nella stessa casa e qualche volta ho dormito nella stessa stanza. Fra noi c'era una incompatibilità reciproca, invincibile. Debbo dire che ci contenevamo perché eravamo costretti. Abitavamo in una casa bellissima in via Giulia che era della moglie di Gianni Puccini (42). Stavamo lì in via Giulia e non lontano da noi, a 100 metri di distanza, c'era la santabarbara dei GAP, la stessa santabarbara che fu scoperta dai tedeschi per una spiata. Fu un tradimento vero e proprio ad opera di una persona che lavorava lì e li fece prendere tutti, uno che poi è sparito, sarà in Sud America probabilmente. Poi quelli, tra cui c'era Giorgio Labò (43) furono fucilati: l'unico che si salvò fu Antonello Trombadori.

Peter:

Nella clandestinità, nella lotta partigiana tu avevi un nome di battaglia?

Aldo

Sì, era Marco. Non ti piace? Per molto tempo sono stato nella redazione dell'*Unità* insieme ad Alicata, una convivenza difficile. Lì c'era una donna straordinaria che lavorava con noi e si chiamava Vittoria Giunti (44), un tipo eccezionale.

Stefano: Mi pare che tu hai rischiato di essere denunciato da un tipografo.

Aldo

Giulio Rivabene. Quella fu una cosa veramente incredibile. Era un vecchio comunista, tipografo. Era stato in carcere due o tre volte e dopo la terza volta, quando noi facevamo *l'Unità* clandestina proprio a via Giulia, io che partecipavo alla redazione ero incaricato di portare il materiale perché venisse stampato. Rivabene era nelle mani della polizia e lui poteva farmi arrestare in ogni momento, ma non l'ha fatto, non so perché, e, per questo, credo che per qualche tempo sono stato sospettato anch'io. Questo Rivabene, mi ricordo, mi faceva proprio pena, era uno che era stato tre volte in carcere, aveva fatto la fame ed aveva una famiglia di affamati. Lui era più vecchio di me, avrà avuto come minimo 10 anni di più, quindi

oggi dovrebbe essere centenario.

Stefano: Credo che lui in fondo ti abbia risparmiato. Lui non tradì per motivi ideologici. Lui lo faceva per bisogno.

Aldo

Lui lo aveva fatto perché la famiglia moriva di fame. Voleva anzi riscattarsi, poveraccio.

Peter: Ma dopo, i conti con i traditori non si facevano? A Milano hanno fatto cose terribili con i cosiddetti traditori.

Aldo

Come no, si facevano anche a Roma. C'è stata della gente che è stata ammazzata. Lo so ma preferisco non parlarne. Ho saputo di due casi ma erano due casi proprio insostenibili.

Peter: Durante la Resistenza, nella tua attività clandestina, tu hai detto che non hai mai avuto un'arma in mano.

Aldo

Sì.

Peter: Quindi tu non hai mai sparato?

Aldo

Mai, io non solo non l'ho avuta in mano, ma nemmeno in tasca. Non ho mai avuto un'arma e facevo un lavoro abbastanza pericoloso. Io prima stavo nella redazione de *l'Unità* dove sono rimasto fino al gennaio del 1944. Dopo lo sbarco di Anzio (22 gennaio 1944) fui incaricato di una missione al Nord, cioè di realizzare il collegamento fra due ufficiali americani che erano sbarcati ad Anzio e Luigi Longo, che allora era il capo dei partigiani comunisti. Loro volevano un contatto con Longo e così nel gennaio, dopo lo sbarco, sono partito per Milano, e a quel tempo andare a Milano in ferrovia era una cosa abbastanza complicata perché tutta la linea era stata bombardata in una maniera tale che bisognava fare un sacco di trasbordi. Un po' meglio era se si andava ad Ancona e poi da Ancona si pigliava la Ancona-Milano. Io sono andato ad Ancona ma non ricordo più quanto tempo ci ho messo. Comunque ho dormito ad Ancona aspettando un treno per raggiungere Milano. A Milano, con questi due ufficiali americani, avevo un appuntamento fisso in un punto noto della città che valeva per ogni giorno (perché non sapevamo quando ci saremmo rivisti). Il posto, naturalmente, era vicino piazza del Duomo. E così quando sono arrivato a Milano sono andato a questo appuntamento fisso: a una certa ora del giorno dovevo andare in un posto e aspettare lì mezz'ora, e così ho fatto. Il secondo giorno sono

arrivati questi due. Allora io mi sono messo in contatto con Longo, che abitava da un'altra parte di Milano, e gli ho comunicato l'appuntamento. Lui, saputo come erano andate le cose, non mi ha domandato nulla (lui già mi conosceva bene) e mi ha confermato l'appuntamento per i due ufficiali. E così io li ho rivisti e ci siamo dati un altro appuntamento a corso Buenos Aires, vicino a dove si trovava Longo, e io li ho lasciati lì e non li ho più visti. Questo avveniva nel gennaio del '44, subito dopo lo sbarco di Anzio. Poi io sono tornato a Roma e ancora una volta sono stato molto fortunato, non ho avuto nessun incontro spiacevole anche se, pure al ritorno, è stato un viaggio che ho dovuto interrompere un paio di volte a causa dei bombardamenti. Sui treni non li ho mai subiti ma, poiché la ferrovia non era stata mai riparata, bisognava spesso trasbordare. Però a parte questo, non ho avuto nessun problema, nessuno mi ha mai chiesto i documenti, io avevo naturalmente dei documenti falsi, ma per fortuna nessuno me li ha chiesti, quindi un viaggio proprio tranquillo... quasi una gita.

Peter: Ma tu, cosa che conta molto, avevi questo aspetto distinto che ti distingue ancora oggi, questo forse fece la differenza.

Aldo

Grazie, ti ringrazio degli aggettivi ma non ricordo che aspetto avevo...

Peter: Mirella, a che cosa attribuisce il fatto che a Aldo le cose sono sempre andate bene?

Mirella

Perché ha un carattere molto equilibrato, al contrario di me. Guai se non avessi avuto vicino un uomo così fiducioso. Io non avevo nessuna fiducia. Quando mi sono messa con lui, Aldo mi ha portato da uno stato d'animo pessimista ad un modo diverso di vedere la vita.

Peter: Io voglio capire il mistero di questa fortuna.

Mirella:

Lui era un uomo fiducioso nell'umanità, in qualsiasi umanità

Stefano: Tra le varie cantonate di Alicata, chiamiamole così, ci fu la sua opposizione verso Pasolini. Lui non era ben visto nel Partito.

Aldo

Lì c'era il pregiudizio del comunista perbene.

Peter: Il cinema era considerato importante, soprattutto con il neorealismo. Ci

furono rapporti diretti con Rossellini e con Visconti?

Aldo

Con Visconti senz'altro, credo che lui fosse anche iscritto. L'ho conosciuto Visconti, era nel Partito, a modo suo naturalmente, con una grande riservatezza, ma lo era.

Peter: Poi c'erano i pittori tra cui Guttuso che già stava a Roma.

Aldo

Sì, quando Guttuso aveva lo studio a viale Giulio Cesare, nella parte bassa vicino al Tevere, sono stato più di una volta nel suo studio a fare delle riunioni. Non erano molto affollate però c'erano personaggi come Marino Mazzacurati (45) ma il personaggio più interessante, secondo me, era Mario Mafai. Era il padre di Miriam Mafai ed era un grande artista. Aveva un senso di Partito, a modo suo, però ce l'aveva. Lui aveva un rapporto diretto con il Partito.

Peter: E gente come Alberto Moravia?

Aldo

No, io con Moravia non ho avuto alcun rapporto, non l'ho mai conosciuto, non l'ho mai incontrato. Moravia probabilmente avrà avuto dei rapporti con Alicata ma non era comunista, assolutamente. Io non ho avuto nessun rapporto con lui mentre invece con Mafai sì, e più tardi anche con altri pittori come Renzo Vespignani (46). Lui credo che si sia ritirato completamente dalla politica.

Stefano: Durante tutti gli anni '50 la situazione rimase estremamente complessa e difficile. Le cose cambiarono nel Partito, e quindi anche per i suoi rapporti con il mondo della cultura, dopo l'VIII Congresso. Si può considerare quella come una chiave di volta?

Aldo

Dopo l'VIII Congresso sì, perché quel Congresso fu quello successivo ai fatti d'Ungheria e fu per me un momento di forte crisi. Ricordo che ero molto combattuto, molto, tanto da soffrirne.

Peter: Nonostante la famosa intervista di Togliatti su *Nuovi Argomenti*?

Aldo

L'intervista me la ricordo benissimo, *Nuovi Argomenti*, e quello fu un colpo formidabile di Togliatti perché parlò di degenerazioni in Urss e Krushev non glielo perdonò.

In quella occasione ho criticato perfino Togliatti. Ad un certo momento ho detto: "Questa linea tiene conto, anche se forse ancora troppo implicitamente, degli aspetti positivi degli avvenimenti jugoslavi e polacchi, questi ultimi avrebbero potuto

trovare un posto più ampio nella prima parte del rapporto del compagno Togliatti” (ride). “Si è parlato di doppiezza ma d'altro canto è da chiedersi fino a che punto resistenze settarie e massimaliste non siano state in questi anni suscitate nelle nostre file anche da una certa nostra incapacità a mantenere costantemente sul terreno rivoluzionario la nostra politica democratica e ad indirizzarla all'attacco di obiettivi di trasformazione reale delle strutture della società italiana”. Dopo di me è intervenuto Giorgio Amendola il quale subito mi ha attaccato. Io ho avuto sempre un rapporto conflittuale con Amendola. L'ho conosciuto quando tornò dal confino nel '37. Conoscevo molto bene il fratello Pietro, insieme al quale fui condannato, ma conoscevo anche lui. Mi ricordo che quando tornò dal confino io andai a trovarlo a casa sua nel villino all'Aventino, il villino di casa Amendola. Poi lui rimase poco tempo perché espatriò clandestinamente e il passaporto glielo facemmo avere noi, voglio dire il nostro gruppo di Roma che aveva dei contatti con Parigi. Riuscimmo ad avere un passaporto falso per lui ma poi un giorno lui partì con il treno, senza passaporto, e sul treno lo raggiunse a Orvieto Bufalini che aveva il passaporto. Passaporto falso quindi con un nome falso.

Stefano: Perché salire sul treno?

Aldo

Per essere sicuri che lui non fosse seguito. Infatti non era seguito. Era riuscito a sfuggire al controllo. Bufalini, insieme a Paolo Alatri, era andato in macchina fino ad Orvieto, dove salì sul treno e dove girò tutte le carrozze prima di trovare Amendola e consegnargli il passaporto. Poi alla fermata successiva Bufalini scese. Alatri era un ebreo, un semplice simpatizzante.

Stefano: Nel gruppo romano, subito prima e dopo la guerra ci sono stati due momenti di discussione nel Partito. Uno riguardò il patto tedesco sovietico e l'altro la nuova linea proposta da Togliatti quando sbarcò in Italia ed era a Salerno. Tu ricordi questi due momenti?

Aldo

Il primo benissimo, sul secondo non ci fu una grossa discussione perché tutti accettarono la linea di Togliatti. La minoranza che non l'accettò era quella che finì subito dopo nel partito di Bandiera Rossa, ma era una minoranza, mentre ricordo benissimo la prima discussione. Quella fu una discussione drammatica. Io presi posizione difendendolo e in questo fui certamente influenzato da Sanguinetti il quale stava in disparte in quel periodo. Però io lo vedevo di tanto in tanto. Fui sicuramente influenzato da lui ed ebbi delle discussioni durissime, specialmente con Paolo Bufalini che era contro il patto insieme a molti altri. Il gruppo romano era profondamente diviso. Eravamo nel '39, c'era ancora il fascismo e la discussione avvenne entro limiti ristretti.

Peter: A me interessa chiederti dell'attentato a Togliatti. Tu eri a Roma in quel

periodo? Intanto, si può dire che fu un fulmine a ciel sereno? Che in un certo senso nessuno si aspettava una cosa del genere?

Aldo

Sai, da una parte nessuno se lo aspettava, dall'altra Togliatti era sempre stato insofferente alla scorta, faceva perfino dei trucchi per sfuggire ad essa. Invece di uscire dalla porta di Montecitorio dove l'aspettavano, usciva magari da un'altra porta. Questo lo faceva anche perché, in quel tempo, aveva una relazione con Nilde Iotti. Quando gli hanno sparato io stavo in Federazione. Ero deputato, ma quel giorno stavo in Federazione e lui è uscito dalla porta dalla quale doveva uscire, cioè quella laterale a destra, guardando la facciata. Lì davanti c'era uno che lo aspettava e che gli ha sparato subito. Antonio Pallante (47), l'attentatore, a quanto si è saputo dopo, pare avesse usato dei proiettili che erano deteriorati. Poi è stato dimostrato che questi proiettili per fortuna non avevano la forza di penetrazione abituale, altrimenti lo avrebbero ammazzato sicuramente, avendo lui ricevuto due pallottole nell'occipite. Ricordo che quando gli fecero gli esami radiografici quelli sembrarono proiettili che avevano perso la forza di penetrazione. Effettivamente l'occipite non era stato frantumato quindi, anche se lo choc c'è stato, le ferite non erano mortali. Ma questo risultò dopo, in quel momento noi non lo sapevamo.

Non ricordo più chi me lo fece sapere ma, insomma, avvenne subito una grande agitazione. In Federazione c'era Minio, non l'avete conosciuto, un altro tipo singolarissimo proprio. Minio era uno di Civita Castellana, Civita Castellana era una fortezza rossa, lo è sempre stata, adesso non lo so. Lui si era fatto 17 anni di carcere. Col telefono Minio ed io mobilitammo le sezioni, in quel tempo non era difficile mobilitare la gente, perché si muoveva subito. Effettivamente venne una gran massa di compagni e anche di non compagni e, così, si organizzò una manifestazione colossale. Prima di tutto davanti ai cancelli del Policlinico dove era stato ricoverato Togliatti. Tutta la zona del viale del Policlinico era piena di gente e noi dovevamo anche preoccuparci che nessuno facesse rappresaglie, anche se io ad alcuni compagni fidati detti mano libera e infatti a Roma ci furono diversi attacchi a sedi dei partiti di destra, più di una, senza morti però.

I morti ci furono altrove, a Civita Castellana, ad esempio, dove fu attaccata la caserma dei carabinieri e non ricordo se uno o due carabinieri furono uccisi. Ma poi ci furono alcuni posti, ad esempio sul Monte Amiata, ad Abbadia San Salvatore, dove ci furono vere e proprie insurrezioni. La sezione del Pci prese il potere, occupò il municipio, lo fortificò e anche in un altro posto sul Monte Amiata. Comunque fenomeni insurrezionali ci furono qua e là in Toscana, in Emilia e in Liguria. A Genova ci furono battaglie di strada. Poi ci fu lo sciopero generale che durò almeno due giorni, dopodiché io ricordo che una mattina fui chiamato da Secchia, insieme con i dirigenti sindacali e Secchia ci disse che era ora di chiudere lo sciopero. Noi avevamo fatto al Governo tutta una serie di richieste, non ne ottenemmo nessuna.

Cioè il governo De Gasperi non aveva dato alcuna risposta positiva alle richieste che erano state fatte. Quindi io ricordo che me ne tornai da Botteghe Oscure alla Federazione per annunciare questa conclusione e avevo proprio il senso della sconfitta, questo lo ricordo molto bene. E così lo sciopero fu liquidato dopo due giorni, due giorni e mezzo. Uno sciopero formidabile, perché effettivamente si era fermato tutto. Però non si poteva continuarlo per molti giorni, senza trasformarlo in qualche altra cosa e questa altra cosa non fu mai presa in considerazione a Via delle Botteghe Oscure. Ero sempre in contatto con Secchia e lui sapeva che noi avevamo anche la possibilità di fare dei colpi di mano, ma lui ce li sconsigliò anche se io poi dissi ai compagni, che qualche colpo di mano si poteva fare, e lo fecero anche. Colpi di mano sulle sezioni del Movimento Sociale e anche qualcuno contro la Democrazia Cristiana, se ricordo bene.

Stefano: Quindi dopo l'attentato a Togliatti ci fu una grandissima mobilitazione popolare?

Aldo  
Fortissima.

Stefano: Era dovuta alla capacità organizzativa del Partito o ci fu un moto popolare anche al di là?

Aldo  
Ci fu senz'altro. Il Partito naturalmente la organizzò e riuscì a dirigerla nel complesso, non sempre, ma ci fu un moto di rivolta di massa senza dubbio. Mi ricordo di Primavalle dove dovetti intervenire perché tutti avevano portato le armi in sezione, perché c'erano diverse sezioni in cui c'erano armi nascoste come al Quarticciolo, capisci? D'altra parte, a più di 50 anni di distanza io li posso capire, se Togliatti fosse morto non so che cosa sarebbe successo. Ma fortunatamente io fui rassicurato subito da Pietro Valdoni (48), perché Togliatti fu operato da lui, un chirurgo che io conoscevo. Fui rassicurato da Valdoni il quale mi disse che Togliatti non era in pericolo di vita.

Peter: Ci furono delle condanne dure poi?

Aldo  
Sì, ci furono condanne dure, però alcuni anni dopo ci fu una amnistia, uscirono tutti.

Peter: Quindi seguì una repressione dura, ma non schiacciante di questi moti?

Aldo  
Ma a Civita Castellana era anche difficile farla perché questo era un paese rosso nel



modo più assoluto.

Peter: Quali erano le richieste dello sciopero generale?

Aldo

Facemmo l'errore di chiedere le dimissioni del governo. Avremmo dovuto fare una richiesta che riguardava il governo ma non così radicale perché era chiaro che non sarebbe stata accettata. Noi chiedemmo le dimissioni del governo, che il governo andasse via. Se avessimo fatto invece una richiesta meno drastica, forse qualche cosa avremmo ottenuto. Però era difficile dato che se chiedevamo le dimissioni di Mario Scelba che era ministro dell'Interno, era come se chiedessimo le dimissioni del Governo. Neanche quella sarebbe stata accettata. Quindi era difficile formulare un'altra richiesta che soddisfacesse noi e che potesse essere accettata da quel governo. Quindi noi ci ritirammo dallo sciopero generale dopo due o tre giorni.

Peter: Da parte del governo De Gasperi non ci sono stati segnali che dicevano a voi cerchiamo di tenervi buoni?

Aldo

Ero sia deputato che segretario della Federazione allora. Io non mi ricordo di avere avuto questi contatti.

Peter: Praticamente Secchia aveva in mano la situazione allora.

Aldo

Secchia, ma naturalmente anche Amendola contava molto, quindi erano loro semmai che avevano questi contatti, ma io non li ho avuti. L'ho già detto, vidi Secchia e lui ci disse subito "Calma, controllate la situazione". Andai lì per sapere che cosa dovevamo fare. L'idea di affrontare la cosa con una parziale risposta e senza avere degli obiettivi strategici ancora non c'era. Non mi ricordo se il Partito avesse avuto anche qualche intervento moderatore da Mosca.

Peter: Si possono sapere queste cose guardando gli archivi o queste cose non risultano nemmeno dagli archivi?

Aldo

Guarda, bisogna andare a vedere gli archivi.

Peter: Ma se c'erano collegamenti con Mosca, sicuramente c'era uno scambio di idee, queste probabilmente non lasciavano una traccia cartacea, come era il costume di questi partiti.

Aldo

Penso di no, che non lasciassero tracce perché né Secchia né i suoi partner erano gente che non sapesse come si fanno queste cose, quindi io non credo.

Peter: Quindi semmai si dovrebbe vedere quali direttive prendeva da Mosca l'ambasciatore sovietico a Roma.

Aldo

Sì, ma queste cose dove le cerchi? Non credo che documenti di questo genere siano visibili oggi. Con Secchia io ho avuto rapporti ogni giorno, tutti verbali naturalmente.

Peter: Quindi semmai Secchia sarebbe stato il tipo, in quel momento, intenzionato a forzare la mano?

Aldo

Ma non l'ha fatto. Guarda ci sono andato a parlare io con lui quella mattina, e mi disse "Dovete trovare il modo di chiudere questo sciopero". Cosa che lì per lì mi sgomentò proprio.

Peter: E come mai fu detto abbastanza presto che l'attentatore era un individuo isolato?

Aldo

Così credo che fosse. Non è mai uscito fuori nulla e non si è creata nemmeno quella doppia verità che in seguito, su qualsiasi delitto, su qualsiasi attentato si è creata, no? Non c'è avvenimento, da Wilma Montesi sino agli ultimi attentati che non comporti il dubbio, la doppia verità. Su questo non c'è stato nulla. Non so nemmeno se quel tipo è ancora vivo.

Stefano: Forse è ancora vivo ma sai Pallante era un poveraccio, uno assolutamente isolato...

Aldo

Sì, era un uomo insignificante in fondo...

Peter: Ma poteva essere lo stesso manovrato, proprio per questo, ma non si è mai creato il mito...

Aldo

Sai, in quel periodo ci furono altri tipi politicamente noti i quali avevano fatto discorsi che facevano pensare all'intenzione di attaccare il Pci con le armi. Proprio

in quei giorni ci fu un sedicente socialista molto noto, estremista, che godeva delle grazie del partito di Saragat e aveva fatto proprio delle minacce contro Togliatti.

Peter: Si trattava di Carlo Andreoni, direttore del giornale “Umanità”. (49)

Aldo

Era notissimo per le sue chiacchiere, perché non ha mai combinato niente. Lui aveva fatto delle minacce vere e proprie, aveva detto che bisognava “inchiodare al muro del loro tradimento Togliatti e i suoi complici” e “non metaforicamente”. Quindi questo tipo, Pallante, che veniva dall’Irpinia, probabilmente era stato influenzato da un certo clima che si era creato, che non era un clima generale, intendiamoci.

Peter: E tu abitavi già in questa casa nel ’48?

Aldo

Siamo venuti in questa casa nell’autunno del ’47. Questa palazzina era proprietà di Bruno Sanguinetti che era un mio grande amico. Fino a quel momento, o poco prima, noi ancora abitavamo in casa di mio padre e di mia madre a viale Parioli, vicino piazza Santiago del Cile e fu Bruno che, quando vendette questa palazzina, mise come condizione al proprietario che quando io avessi avuto i soldi lui me lo avrebbe dovuto vendere allo stesso prezzo, che era un prezzo molto basso. E così è avvenuto che quando ho fatto un mutuo con la Banca Nazionale del Lavoro, mutuo che ho pagato in alcuni anni, sono entrato in possesso di questa casa. Quindi siamo entrati in questa casa nell’autunno del ’47, questo me lo ricordo abbastanza bene. E l’attentato ci fu invece nell’estate del ’48.

Peter: E già allora, o più tardi, piazza Bologna diventò un quartiere abbastanza fascista, con fascisti molto attivi, non hai mai avuto problemi? Non ti hanno mai aggredito?

Aldo

Non ho mai avuto nessun disturbo, di nessun genere da parte dei fascisti e una volta mi capitò anche una cosa singolare. Andai dal giornalaio a prendere il giornale e c’era un uomo, con l’aria di essere più vecchio di me, che prendeva il giornale anche lui e che mi disse: “Io La conosco, Lei è l’Onorevole Natoli” e si presentò con un nome che io ho dimenticato e mi disse: “Io sono una guardia del corpo ...” facendomi il nome di un dirigente fascista molto noto allora. Me lo disse in una maniera amichevole. Non ho avuto mai nessuna intimidazione, minacce, mai. Naturalmente il Partito mi impose per qualche tempo di avere una guardia del corpo. Quando io avevo la macchina, avevo due compagni come guardie del corpo, ambedue molto simpatici e bravi. Per anni sono stati i miei autisti e uno aveva una pistola grande così. Erano tutti e due della sezione Trionfale, uno si chiamava Sergio

e l'altro Roberto, erano tutti e due dei bravi compagni, simpatici, uno pescava e ogni tanto mi portava un pesce. I fascisti non mi hanno mai dato noia, in nessun modo proprio.

Peter: E perché? A che cosa l'attribuisci?

Aldo

Senti non te lo so dire, non lo so. Mirella aveva paura però non c'è stata una sola volta che siamo stati infastiditi perché, ripeto, per qualche tempo avevo la macchina e la Federazione e la Direzione del Partito (Secchia in queste cose era molto severo) decisero che io dovevo andare in macchina soltanto con l'autista che aveva quello strumento. A un certo punto, non ricordo l'anno, ho cessato di usare quella macchina, prima che mi cacciassero dal Partito e così sono andato coi mezzi pubblici e facevo anche dei tratti a piedi. Non ho avuto mai problemi di nessun genere. Si vede che ero simpatico ai fascisti...

Peter: No, ma anche durante le manifestazioni tu tornavi sempre indenne, come Mosè. A te non ti hanno mai toccato, nemmeno lì a Porta San Paolo.

Aldo

No, a Porta San Paolo non mi hanno toccato perché sono scappato mentre Ingrao, il quale ingenuamente ha aspettato i carabinieri, è stato picchiato di santa ragione e poi lo hanno portato in Questura. Io non mi sono fatto prendere, io me la sono filata, sono andato a Testaccio. A Testaccio i carabinieri sono scappati subito perché quando hanno cercato di entrare c'erano le donne che gli tiravano le pentole in testa, oltre alle pietre. Non sono entrati, ma ci hanno inseguito fino lì. Ingrao lo hanno malmenato, poi lo hanno imbarcato su un torpedone e lo hanno portato in Questura. Io poi sono andato a fare liberare tutti perché in Questura mi rispettavano molto, mi hanno sempre rispettato e li ho fatti liberare.

Peter: A Valle Giulia, anche lì tu non le hai prese, cioè tu sei stato sempre nelle manifestazioni, ma...

Aldo

A Valle Giulia mi hanno dato una botta, una cosa da poco.

Stefano: Probabilmente eri presente anche al famoso sciopero degli edili.

Aldo

Sempre, io c'ero sempre, quello fu al centro, vicino Piazza Venezia. Andavo sempre a queste cose.

Stefano: C'era pure Claudio Cianca (50) immagino, no?

Aldo

E figurati se non c'era Cianca. Lui era segretario degli edili ed era molto combattivo, era bravo. Io l'ho conosciuto in carcere. Era stato condannato perché alla fine degli anni Venti, insieme al padre, era andato a mettere un petardo sotto il colonnato di Piazza San Pietro, proprio una cosa folle. Per questo s'era preso vent'anni e il padre altrettanti. Quando sono arrivato a Civitavecchia l'ho incontrato lì però non siamo mai stati nella stessa cella, lui stava in infermeria. Era diritto così, me lo ricordo come camminava. Lui è ancora vivo. E' stato sempre un solitario. L'ho sempre considerato simpatico, uno la cui modestia è pressoché insuperabile, il contrario di un demagogo, in tutto, non solo nella parola, ma anche nei comportamenti. Peccato sia così difficile diventare suo amico, perché lui è uno che non dà agganci. Molto chiuso. Lui e la moglie, furono bravissimi.

Stefano: E' stato un grande dirigente. Ha raccolto un bellissimo archivio delle lotte degli edili, già all'epoca dei "fornaciari".

Aldo

Conoscevo bene i fornaciari. Sai che, quando esisteva ancora Valle Aurelia con la sezione del Partito, io andavo lì per fare lavoro di promozione. Lì ho imparato a giocare lo scopone stando con i fornaciari. Erano bravissimi, anche se giocavano uno scopone un po' anomalo, con le carte per terra e con i denari che valevano ognuno un punto. Una cosa rarissima che io per esempio non ho accettato. Io giocavo a scopone ma senza questa variante e senza le carte per terra.

Una volta, molti anni fa, mi trovavo in villeggiatura, per caso, in quel posto dove andava anche Togliatti, quel paese sotto il Cervino, vicino Saint Vincent, un posto dove Mirella non ha voluto mai tornarci perché, secondo lei, faceva troppo freddo e aveva ragione. E lì ho partecipato in coppia con Laura Diaz a un torneo di scopone organizzato dall'Ente del Turismo e l'abbiamo vinto. Laura Diaz era un deputato del Pci famosa nei primi anni dopo la Liberazione perché era una bella ragazza, giovane e per di più deputata, quindi faceva girare molte teste, non la mia. Comunque abbiamo vinto questo torneo. Io ero andato lì ma non mi immaginavo che sarebbe durato fino all'alba e Mirella a un certo momento si è preoccupata. E quando io tornavo a casa l'ho incontrata per strada. Tra l'altro avevo trovato un "fruttarolo" e avevo comprato un grappolo d'uva. Camminavo tranquillamente mangiando quest'uva, nonostante fosse l'alba. Mirella si è indignata dicendo "disgraziato!". Dovevo essere l'immagine della *insouciance*, direbbe un francese, effettivamente qualche volta sono stato in questo stato.

Stefano: Riguardo ai moti popolari dopo l'attentato a Togliatti tu dovresti aver

conservato un documento importante, una lettera che scrivesti a un gruppo di militanti imprigionati.

Aldo

No, io andai a trovarli.

Stefano: Andasti a trovarli ma avevi anche una lettera che mandasti loro. Sai perché te lo dico? Perché questo argomento fu oggetto di una polemica piuttosto bassa che fu condotta contro di te nella Federazione romana. Ricordo che ci fu un segretario di sezione, il segretario della sezione del Tufello...

Aldo

Sì, questo me lo ricordo.

Stefano: Intervenne durante il dibattito al congresso della Federazione romana, sostenendo che tu eri in realtà un estremista mascherato e che proprio in relazione ai moti in occasione dell'attentato a Togliatti, avresti incitato alla guerriglia i compagni.

Aldo

No, che io abbia incitato alla guerriglia, questo non è vero. È vero però che io ho detto ad alcuni che qualche colpo bisognava farlo e fu fatto.

Stefano: Tu in realtà non eri presente al dibattito congressuale quando intervenne quel compagno, ma il giorno dopo tu portasti quella lettera e la leggesti davanti a tutti in congresso, con l'effetto di un autentico diretto alla mascella di questo poveraccio che era stato strumentalizzato.

Aldo

Sai che io non mi ricordo affatto di questo episodio?

Stefano: Io lo ricordo bene perché ero presente e quel fatto mi rimase molto impresso. Era una tua lettera piena di affetto, di solidarietà e di sostegno che tu davi ai compagni arrestati.

Aldo

Sì, poi io andai a visitarli tutti.

Stefano: Certo, e poi gli mandasti anche quella lettera, ecco perché fu importante, perché tu avevi conservato la copia della lettera così da poterla leggere, così da smascherare quella calunnia.

Aldo

Adesso comincio a ricordarmi quel tipo. Lui disse che io me ne ero fregato dei compagni che stavano dentro, che non avevo fatto niente. I compagni che stavano dentro erano soprattutto quelli di Civita Castellana che io invece ero andato a trovare, non mi ricordo insieme a chi, non ero solo. Qualcuno era venuto con me, forse Marisa Rodano.

Stefano: E' probabile, è passato tanto tempo però ricordo l'impressione che fece sulla platea questo tuo intervento. Me lo ricordo perché noi applaudimmo, quasi fossimo sollevati dal peso di un'ingiustizia. Puoi immaginare l'effetto delle tue parole dopo un attacco in perfetto stile stalinista da parte, lo ripeto, di un poveraccio, un lavoratore delle Poste, mi pare, una bravissima persona peraltro.

Aldo

Ma chi l'aveva messo su?

Stefano: Eh, l'avevano messo su gli amici di Claudio Verdini nella sezione del Tufello.

Aldo

Si, si adesso me li ricordo, loro avevano una loro base al Tufello.

Stefano: Fu un episodio straordinario, di quella vicenda incredibile che fu l'X congresso della Federazione romana.

Aldo

Io però non mi ricordo affatto di quella lettera.

Stefano: Io me la ricordo, la dovresti avere sicuramente tra le tue carte.

Aldo

Io non ce l'ho le carte, perché io non ho conservato niente, sì, forse lì dentro c'è qualche cosa... No, poi io i compagni arrestati ero andato a trovarli, avevamo provveduto ad aiutarli. Ecco era falso questo, può darsi che io abbia fatto altri errori, ma quello non l'avevo fatto.

Peter: Tornando all'VIII Congresso, quello fu un momento importante nella storia del Pci, considerando il terremoto provocato dai fatti d'Ungheria.

Aldo

Nel 1956, a differenza di altri momenti difficili nelle vicende del Partito, la discussione dilagò dappertutto; molti di quelli che erano contrari poi uscirono dal Partito. Io mi ricordo che ebbi delle accese discussioni nelle sezioni e quello fu il

momento in cui ci fu un gruppo notevole di giovani e di intellettuali che lasciarono il Partito. Io in questo momento ricordo solo Luciano Cafagna (51) ma ce ne furono molti altri. Nel '56 ci fu un'emorragia. A Roma molti andarono via e tra essi tanti universitari. Era difficile arrestarla perché certo gli argomenti non mancavano.

Peter: Il tuo intervento all'VIII Congresso lo preparasti con altri compagni?

Aldo

No, l'ho fatto da solo. Tra l'altro, non ero più segretario della Federazione romana, ma ero segretario del Lazio.

Peter: Avevi un gruppo dirigente intorno con cui discutere il taglio dell'intervento?

Aldo

No, quello fu un intervento personale e ricordo che ci ho pensato molto prima di intervenire, ma poi l'ho fatto. Ricordo che Concetto Marchesi era favorevolissimo all'intervento sovietico.

Stefano: Come descriveresti la personalità di Giorgio Amendola?

Aldo

Secondo me in lui giocava molto il fatto che fosse il figlio di Giovanni Amendola. Questo non lo so, ma lui fu accettato nel Partito con calore anche perché il figlio di Amendola entrava nel Partito. Certamente non fu questo motivo a convincerlo, ma probabilmente avvertiva questo fatto e forse dentro di sé aveva il bisogno di farlo dimenticare, perché fosse chiaro che lui era un'altra cosa, che lui era essenzialmente un comunista, un dirigente comunista come potevano esserlo nell'età del ferro. Comunque io non ho avuto mai buoni rapporti con lui. E poi la persona che ogni tanto mi informava di quello che succedeva nelle riunioni della Direzione, più di una volta mi disse che Amendola mi attaccava, ma non gli ho mai permesso di mettermi i piedi sul collo e ho sempre risposto duramente,

Stefano: Lui era anche molto amico di Emilio Sereni.

Aldo

Erano amicissimi perché erano stati anche insieme nel processo di Napoli.

Stefano: Tu conoscevi Sereni?

Aldo

Sì, l'ho conosciuto, come no. Lui con me è stato sempre molto amichevole. Fra l'altro siccome in carcere avevo imparato il russo, avevo studiato diciamo meglio il russo, lui mi voleva ingaggiare nell'associazione Italia-Urss che lui dirigeva ma io mi sono sempre rifiutato, ho evitato. Era un tipo molto simpatico nel tratto, ma



durissimo. Per cui ho cercato sempre di avere dei buoni rapporti, dicendo però sempre quello che pensavo. Ma senza entrare in una corte. Io non sono entrato in nessuna corte, avevo la mia indipendenza assoluta.

Stefano: Hai visto che rapporto ambivalente ha Clara (52), la figlia di Emilio Sereni con la madre?

Aldo

Di questo forse non mi sono accorto nel leggere *Il gioco dei Regni*.

Xenia Silberberg (53), la moglie di Sereni e madre di Clara, me la ricordo benissimo. In quel tempo loro abitavano molto vicino alla Federazione romana, a 100 metri di distanza. Lei era malata e io sono andato più volte a salutarla o a portargli qualche libro. Era una donna deliziosa.

Stefano: Nonostante il centro del libro sia il suo dolore, introiettato, verso la figura del padre che naturalmente lei ha conosciuto pochissimo, perché nell'età "del ferro" si aveva pochissimo tempo per stare in famiglia, però contemporaneamente aveva un rapporto di amore e anche di tensione nei confronti della madre, sentita come una donna particolarmente dura che viveva all'ombra del marito. Cosa che lei indirettamente e sottilmente le rimprovera nel libro. Quello è un libro che mi ha molto commosso perché mi ha precipitato nel clima dell'epoca, la storia di una famiglia in cui dei ragazzi, poco più che bambini, formandosi, entrano nel mondo dei grandi, prendendo strade completamente diverse uno dall'altro. La cosa che colpisce è la divaricazione che si determina fra i fratelli: mentre Enrico Sereni muore giovane perché malato, l'altro, Enzo Sereni (54), va in Israele ed Emilio lo rincontrerà quando si farà paracadutare con le truppe inglesi in Italia, scoprendo tra loro una certa incomunicabilità, causata dalla politica antisionista del Partito. Enzo poi sarà preso dai nazisti e morirà nel 1944 a Dachau. Un libro bellissimo, commovente. Vi ho visto dentro tutti i drammi della vostra generazione, il tunnel che avete attraversato.

Peter: Hai conosciuto il fisico Bruno Pontecorvo?

Aldo

Ero molto amico di Bruno Pontecorvo. Andavamo anche a giocare a tennis insieme, in un campo coperto con il fondo di legno. Lui giocava troppo bene rispetto a me, era molto bravo oltre ad essere molto simpatico. Poverino, lui è morto alcuni anni fa, aveva un tumore. Era venuto dalla Russia, dove era fuggito negli anni '50, ed era venuto a trovarmi. Poi quando è morto ho rivisto sua sorella Laura e anche il fratello minore Gillo. Anche lui giocava a tennis molto bene. Era qualificato, faceva i campionati d'Italia, era molto bravo Gillo. E a Roma c'era Laura, la sorella, la quale aveva sposato un compagno, ma anche lì un sacco di guai. Il marito, giovanissimo, ha avuto un ictus ed è rimasto semi paralizzato. Quando io mi guardo intorno, egoisticamente, mi sento ancora immune da tutti questi guai, ma sento che è una

situazione precaria, che diventa a poco a poco precaria perché io ho quasi 90 anni.

Stefano: Ci parli della tua passione per la musica?

Aldo

Andavo sempre ai concerti dell'Augusteo, quando i concerti si facevano nel mausoleo di Augusto che è un edificio straordinario. Andavo sempre in loggione perché i soldi, a quel tempo, non ce li avevo. Da lì vedevamo l'orchestra. Io ho sentito suonare Yehudi Menuhin quando aveva i pantaloni corti, era un ragazzino. L'ho sentito suonare due volte ma a quei tempi ho sentito tutti. Un altro violinista straordinario era Jascha Heifetz e poi ho sentito Alfred Denis Cortot, il pianista francese, e poi ho sentito Wilhelm Furtwängler. Negli anni '30 andavo sempre all'Augusteo era bellissimo, era bello anche perché la mattina si faceva la fila per i biglietti del loggione. Si andava lì presto, qualche volta all'alba, faceva un freddo terribile in quella fila, laggiù vicino a piazza del Popolo, una delle ultime traverse fra il Corso e via del Babuino.

Stefano: E, hai sempre mantenuto la tua passione per Mozart?

Aldo

Con Mozart sempre. Ho una grande collezione di dischi di Mozart anche se non è completa perché è difficile avere 625 opere, dato che lui ha scritto 625 o 630 opere diverse, voglio dire pezzi musicali diversi. Ho una grande collezione di composizioni di Mozart, fra dischi vecchi e i compact perché Mozart mi piace più di ogni altro. Non so se voi avete letto l'edizione integrale delle sue lettere. Lui aveva una cuginetta ad Augusta, Anna Maria Thekla affettuosamente chiamata Bäsle, la quale lo iniziò alla vita amorosa. Una volta ho scritto un pezzo che è stato pubblicato quando scrivevo su Repubblica e ancora non mi tagliavano i pezzi. Quando hanno cominciato a tagliarli non ho più collaborato con quel giornale.

Stefano: Perché ti piace tanto? Cosa ti colpisce di questo grandissimo autore?

Aldo

Una delle cose più difficili per una persona è dire perché gli piace la musica. Ti posso dire tante cose della sua vita che sono affascinanti ma per quanto riguarda la musica, lo potrei anche scrivere, forse, anzi sicuramente l'ho anche scritto, dire così all'improvviso perché mi piace Mozart non saprei. Tu sei capace di dirlo?

Peter: Io sono impressionato dal giudizio che Menuhin scrisse in una lettera al nostro amico Ekkehart Krippendorff (55) e da lui pubblicata nel suo "L'arte di non essere governati". Menuhin sosteneva che solo Beethoven aveva la forza di sollevare moralmente la Germania dopo il disastro del nazismo e Krippendorff gli aveva domandato: "Perché non Mozart?" Menuhin rispose: "There is no composer who is more basically pure and bereft at all affection or manner; it is music between

the human and beyond the human”.

Aldo

Ma sai, se tu senti i quartetti di Beethoven, soprattutto gli ultimi quartetti, lì c'è l'inferno e il paradiso, sono veramente impressionanti. Gli ultimi quartetti di Beethoven sono la musica più alta che sia stata scritta, secondo me. Io ad esempio le sinfonie non le vado più a sentire perché le ho sentite tante volte, ma se mi dici i quartetti di Beethoven, ti dico che essi sono l'espressione più alta della musica che io conosca. Io ce li avevo tutti, se non li ho dati ai nipoti, perché adesso ho cominciato a liquidare il mio patrimonio musicale. Qui non ci sono più i quartetti di Beethoven perché non li ho sentiti più. Però ho tutte le opere minori di Mozart, questa è una leziosità. Per esempio tu hai mai sentito *La Finta Giardiniera*? E sapevi che Mozart ha scritto un'opera che si chiama *Il Sogno di Scipione*?

Peter: No, non l'ho mai sentito. A me interesserebbe sapere come il Pci valorizzava, come facevano tutti i partiti comunisti, il patrimonio classico, mentre con l'arte moderna non avevano molto a che fare.

Aldo

Guarda che io non ho mai diretto la politica culturale del Pci.

Peter: Non occorre che tu diriga, tu sei complice, sei uno che stava dentro. Non puoi scaricare tutto sui dirigenti.

Aldo

Io non ho mai diretto la politica culturale del Pci, io ero fra l'altro un dirigente “minore”.

Peter: Era strana la distanza fra l'arte moderna e la politica culturale del Pci.

Aldo

Senti tu stai registrando, io non ti rispondo.

Stefano: Perché la domanda è troppo imbarazzante o compromettente? Dopo Alicata è stata Rossana Rossanda che si è interessata della politica culturale del Partito.

Aldo

Sì, Rossana, ma credo che se ne sia pentita.

Stefano: Ma non è cambiato molto.

Aldo

Non ne so nulla del Pci, ho cercato di dimenticare.

Peter: Io ho sempre creduto all'idea che gli operai devono sentire la Nona Sinfonia.

Aldo

Cosa c'entra questo discorso con il Pci? Non lo capisco. Tu fai delle associazioni immotivate, perverse. Tu vuoi assoggettare gli operai alla politica culturale del Pci. Quando mai il Pci ha fatto una politica culturale verso gli operai? Non l'ha mai fatto.

Peter: Ma è lecito farla?

Aldo

Adesso io ho qualche dubbio che sia lecito. Tu sei ancora un po' nostalgico del Pci mentre io non lo sono affatto.

Stefano: È interessante che tu oggi non sia sicuro che debba essere fatta una politica culturale verso gli operai.

Aldo

No, non sono sicuro. Una volta mi volevano fare responsabile della politica culturale del Pci.

Stefano: Hai visto come Berlusconi fa politica culturale verso le grandi masse attraverso i suoi strumenti?

Aldo

Adesso Berlusconi deve diventare la nostra stella polare?

Peter: Da quando esistono le masse e non più il popolo, ci vuole una politica culturale. Dare loro occasioni, creare dei luoghi dove si possano aprire gli occhi.

Aldo

Nell'era berlusconiana io preferisco che non esistano queste istituzioni.

Peter: Però io trovo estremamente interessante che Lenin, parlando del movimento operaio tedesco, abbia detto che uno dei suoi prodotti migliori siano stati i cori. Mi è piaciuta questa idea.

Aldo

Solo che ha detto una cosa non precisa perché l'origine dei cori è tutt'altro che in relazione con la classe operaia tedesca. Bisogna infatti risalire a Lutero e al luteranesimo per trovare l'origine dei cori.

Peter: Ma tu sai benissimo che una gran parte dell'identità socialdemocratica tedesca si rifaceva a Lutero. Mi ha colpito che Hanns Eisler, polemizzando con il suo maestro Arnold Schönberg, dicesse che doveva fare della musica per i cortei,

rifacendosi ai cori.

Aldo

Questo è verissimo. Io debbo avere qualche cosa di Eisler.

Peter: So che tu sei “europeizzato”.

Aldo

Vuoi dire che non sono più siciliano?

Peter: Ma nemmeno più italiano perché la cultura del movimento operaio italiano è rimasta sempre legata alla cultura contadina e non è mai andata oltre.

Aldo

Questo per la classe operaia torinese è completamente falso.

Peter: Ma hanno prodotto cori?

Aldo

Ma che c'entrano i cori in questo caso? Tu dici che questi sono sempre rimasti legati alla cultura contadina, io ti ho risposto che il movimento operaio torinese non era per niente legato alla cultura contadina, ma invece era un movimento all'avanguardia mondiale di una cultura nuova. Questo ti dico.

Peter: Siamo partiti dai cori, siamo partiti da Mozart.

Aldo

Sono d'accordo con te, i cori sono una cosa straordinaria ed è una cosa caratteristica del movimento operaio tedesco e, anche se le origini non sono nel movimento operaio, però non c'è dubbio che la socialdemocrazia ha svolto questa funzione di recupero. Su questo io sono completamente d'accordo con te e non ho nulla da obiettare. Ma nel movimento operaio italiano questa tradizione ci sarà stata forse in qualche città ma non c'è come tradizione specifica del movimento operaio.

Peter: Io voglio capire perché il Pci ha organizzato le feste del *l'Unità*, la musica ecc. Luigi Nono per esempio ha avuto una certa influenza.

Aldo

Luigi Nono io l'ho conosciuto, lui era del tutto indipendente dal Pci, era consenziente con il Pci, ma non era un militante. L'ho conosciuto a Venezia, lui aveva come compagna la figlia di Arnold Schönberg, una donna deliziosa che parlava un italiano alla viennese.

Peter: Credo che sua figlia sia la moglie di Nanni Moretti.

Aldo

Moretti è uno simpatico.

Peter: A me interessano le masse e la politica culturale del Pci.

Aldo

Se vuoi sapere tutto su questo, fai una telefonata a Rossanda, lei ti dirà tutto, io non ho voglia di parlare di questo argomento.

Peter: Telefonerò a Rossana. Recentemente ha tradotto Kleist.

Aldo

Ho visto che è uscita una cosa di Kleist tradotta da lei e mi sono molto meravigliato. Kleist è difficilissimo, io ho provato ma è difficilissimo e ho rinunciato a leggerlo, mentre invece se tu venissi di là, nella stanza dove io dormo, troverai che sulla sedia che mi serve da comodino, ci sono due o tre libri tedeschi di un certo interesse, tra cui quello su Karl Ludwig Börne e Heinrich Heine. Io non l'ho ancora finito di leggere ma quello che mi sorprende, che mi preoccupa un pochino, è il modo come Heine tratta Ludwig Börne. È vero che Heine era un tipo intrattabile, doveva essere simpaticissimo, spiritoso, ma intrattabile.

Peter: A me interessa il grande tema affrontato sia da Carlo Levi che da Pasolini, cioè l'ingresso delle masse contadine nella storia.

Aldo

Ma è discutibile che i contadini siano entrati veramente nella storia. Questo era l'obiettivo ma bisogna vedere quanto si è rimasti lontani da questo. Perché che ci siano stati dei settori del mondo contadino che sono entrati nella storia, questo è indiscutibile. Non lo discuto, ma dire in generale che il mondo contadino è entrato nella storia, secondo me questo è molto discutibile. Per esempio i contadini di Carlo Levi non sono entrati nella storia o secondo te il fatto che siano diventati protagonisti di uno o due libri di Carlo Levi può significare che sono entrati nella storia? A me non sembra.

Peter: Ma c'erano delle lotte contadine nel Sud dal '45 al '48 che il gruppo dirigente del Pci non ha nemmeno preso in considerazione.

Aldo

Infatti, il periodo in cui i contadini sono stati prossimi ad entrare nella storia è stato quando hanno fatto delle lotte.

Peter: Ma a te non interessava.

Aldo

Come non mi interessava! Io sono stato arrestato dai carabinieri nella campagna prossima ad un comune vicino Viterbo proprio perché stavo con i contadini ad occupare le terre. I carabinieri mi hanno arrestato, mi hanno portato in caserma e quando è venuto il momento del riconoscimento e mi hanno chiesto i documenti, io ho tirato fuori la tessera di deputato. I poveri carabinieri si sono strappati i capelli, chiedendomi scusa tanto che ho dovuto consolarli. Questo è avvenuto nel feudo dei Torlonia. Doveva essere stato nel 1949. Un'altra volta a Monterondo, insieme a Oreste Lizzadri (56), il deputato socialista, stavamo tutti e due con i contadini ad occupare le terre nella piana sotto Monterotondo. Sono venuti fuori i carabinieri e ci hanno arrestati tutti e due. Io non ho tirato fuori i documenti, invece Lizzadri ha tirato fuori la tessera di deputato ed è stato rilasciato. Quando mi hanno portato in caserma per il riconoscimento ho tirato fuori la tessera davanti a quello che scriveva e allora di nuovo le scuse. Nel momento del rilascio ho detto: «Io me ne vado se mi fate andare via con i contadini, altrimenti rimango qua», allora hanno rilasciato tutti e ce ne siamo andati. Questo avveniva nella piana sotto Monterotondo nel '49 o '50. I carabinieri si comportavano con una cortesia assolutamente straordinaria con i membri del Parlamento, anche troppo. Due volte sono stato preso dai carabinieri con i contadini. Perché contrariamente a quello che pensi tu, io mi interessavo molto dei contadini che occupavano le terre altrui. L'ho fatto tante volte. Mi divertivo molto allora e i contadini erano simpaticissimi. Poveracci! E poi c'erano quelli che venivano dalle montagne, c'erano quelli che il Partito andava a prendere nelle montagne intorno a Palestrina, nei paesetti piccoli, sperduti e miserabili. Il Partito li andava a prendere con le camionette, allora c'erano le camionette, e con quelle li portavamo giù e dopo averli portati giù mica li potevo lasciare soli, quindi andavo con loro ad occupare le terre.

Peter: Spesso viene sottolineato nella storiografia la sfasatura tra le varie fasi delle lotte contadine e tra le varie regioni.

Aldo

Erano anche lotte diverse perché nella Val Padana non credo che occupassero le terre, forse in Romagna. Lì c'erano lotte sui contratti che del resto erano importantissimi.

Peter: A me fa impressione questa Italia che ancora nel '50 era profondamente agricola.

Aldo

Nel '50 era ancora prevalentemente contadina.

Peter: E il maggior sindacato era quello dei braccianti.

Aldo

Conoscevo bene uno dei segretari del sindacato dei braccianti che era uno di Genzano naturalmente.

Peter: Per ricollegarci all'anomalia italiana, mi sembra che l'Italia avesse questa doppia faccia: quella della estrema modernità che mettevi in relazione alla classe operaia torinese, e quella dell'estrema arretratezza.

Aldo

È vero, e si può dire che il più grande fallimento della storia politica italiana è stato che una vera e propria alleanza fra queste due parti non si è mai realizzata, tanto che viene da chiedersi se era realizzabile. Questo argomento bisognerebbe studiarlo per dare una risposta. Ma questo è il punto, una tale alleanza che fu uno degli elementi chiave della politica del Partito comunista, era realizzabile o era un sogno utopistico? Secondo me era un sogno abbastanza utopistico. Molto creativo, questo non lo nego, ma non si è mai realizzato, se non forse in qualche zona della Toscana o dell'Emilia, ma non nel Lazio, perlomeno per l'esperienza che ho fatto io. Noi portavamo rappresentanze operaie alle riunioni dei contadini, ma era una cosa manipolata dal Partito, e che non significava che si fosse realizzato un vero incontro tra le due realtà. Un vero e proprio incontro io non ricordo che sia mai avvenuto nella mia esperienza. Eppure ho partecipato a molte occupazioni di terre, non solo le due in cui mi hanno arrestato. Per esempio sotto Cerveteri dove ogni anno si verificavano occupazioni di terre, verso la Maremma dove c'erano contadini affamati e senza terra.

Peter: Quando sono arrivato in Italia alla fine degli anni '50, mi sembrava che questo paese avesse tutto. Aveva il terzo mondo, aveva il Partito comunista, aveva la Chiesa cattolica, aveva le città più belle, aveva l'arte moderna, aveva ancora i pastori di Orgosolo che erano arabi, aveva la classe operaia del nord industrializzato. L'Italia era veramente il mondo e questo era singolare.

Aldo

E adesso abbiamo una piattezza berlusconiana.

Peter: Il Pci, secondo me, aveva le sue mille radici e, anche se non è riuscito ad unificarle, da queste mille radici ha tratto la sua linfa.

Aldo

E ha avuto una funzione decisiva dal punto di vista educativo. È verissimo. Proprio nel momento in cui loro potevano rivendicare pienamente e in modo autonomo il loro rapporto con il popolo e la classe operaia, cioè quando è scomparsa l'Unione Sovietica, proprio nel momento in cui il Partito avrebbe dovuto rivendicare questo ruolo nazionale e democratico, loro a quel punto hanno deciso di sciogliere il Partito.



Peter: Il problema non era solo il rapporto con l'Unione Sovietica, ma anche il rapporto con tutto quello che è cambiato nella cultura occidentale. Era ancora possibile essere comunisti in quel periodo?

Aldo

Essere comunisti, non nella maniera sovietica naturalmente, ma come nel Pci qualcuno aveva sognato che si poteva essere. Ci sono stati dei compagni i quali hanno vissuto con la speranza e con l'ideale di riuscire in questa impresa.

Stefano: Chi per esempio?

Aldo

Tu domandi chi? Ti direi Eugenio Curiel, ammazzato dai fascisti per strada a Milano. Ma tanti altri.

Peter: Ma si poteva esserlo ancora alla fine degli anni '80?

Stefano: La domanda nasce da un problema che definirei politico, ma anche personale. Per esempio, per moltissimi degli attuali dirigenti dei Ds, coloro che hanno liquidato il patrimonio storico, gettando insieme all'acqua anche il bambino, dicendo in fondo non siamo più comunisti, non so quanto questo sia vero. Soprattutto quanto sia possibile dirlo per chi è stato comunista per una vita, ha costruito la propria esistenza, le proprie scelte politiche culturali con questa idea della trasformazione. È possibile per queste persone accettare una formulazione del tipo: "non sono più comunista?"

Aldo

L'abbiamo già detto, secondo me quello è stato un errore storico fatale. E ha dato la conferma di una dipendenza che a parole avevano sempre negato.

Peter: Non c'era più la possibilità di fare i conti con la storia. Alla fine degli anni '80 il Pci era vuoto, non c'era più nessuno, non aveva più nemmeno i cervelli, perché i cervelli erano tutti bloccati negli anni '80, chi rincorrendo Craxi, chi la modernizzazione o dietro la socialdemocrazia, oppure si trovava isolato fuori da ogni cosa. Anche il *Manifesto* non ha più avuto la capacità di elaborare intellettualmente qualcosa.

Aldo

Adesso è ritornato Magri. Io ricordo le litigate con Magri in casa di Rossana, lui che voleva costruire il nucleo d'acciaio, il partito d'acciaio. Io ho seguito sempre la linea per cui non bisogna fare un partito, bisogna fare un lavoro di massa, bisogna lavorare fra le masse, organizzarle pazientemente con una prospettiva di lungo termine. Solo in questo modo riusciremo. Invece lui è riuscito a far passare una linea

diversa. Così io sono andato via. Pensa, non sono nemmeno andato al loro congresso costitutivo. Ma lo sai che cosa fece Magri? Aveva fatto mettere nella sala del congresso, prima che si aprisse, un lungo cartellone con una frase che avevo detto io e ci aveva messo sotto il mio nome. Sono stato costretto a fargli togliere quel cartellone. Lui lo aveva fatto senza dirmi niente, ma per sottolineare che io comunque ero presente, mentre avevo detto che non sarei andato a quel congresso. Adesso è ritornato a galla. Lo sai che mi ha mandato una lettera, ce l'ho qua. Lui si sta preparando a riproporre la rivista, da quello che ho letto in questi tre numeri che sono usciti. Credo che non la comprerò più, non vale la pena di comprarla. Loro fanno questa operazione senza dirmi una sola parola. Non mi meraviglio di Magri ma di Rossana che dà il via alla ricomparsa della rivista senza farmi nemmeno una telefonata per dirmi: «Sai, vorremmo fare questo, che ne dici?» invece niente. E Magri che si è accorto che quella era veramente una volgarità, mi ha mandato una lettera alla quale io ho risposto con una cartolina illustrata dicendo: «Apprezzo le tue parole amichevoli», firmato Aldo Natoli.

Peter: Sei tremendo perché se tu mi mandassi una cartolina così sarei contento. Ma dietro c'è qualcosa, qualcosa di questi bizantini greci, calabresi, messinesi europeizzati.

Aldo

Io sono siculo calabrese perché sono nato in Sicilia ma mio padre e mia madre erano calabresi. Mio padre non voleva assolutamente che io avessi rapporti con la Calabria e mi diceva «Calaber coluber». Non aveva ragione però.

Peter: Il gruppo intorno al *Manifesto* ha il giornale, poi fa il periodico *Carta*. Adesso inizia con la nuova rivista, che progetto politico è possibile oggi?

Aldo

Chi può rispondere, sembri la sfinge che interroga Edipo, con la differenza che io non sono capace di rispondere alla sfinge.

Peter: Su che cosa si dovrebbe lavorare oltre che sulla memoria?

Aldo

Continui a fare domande a cui non so rispondere. Io non lo so, io sto chiuso in questa casa, non ho contatti quasi con nessuno. Non è che posso tirare fuori dalla testa cose di cui non ho esperienza. Sono troppo vecchio, ho quasi 90 anni.

Peter: Mi interrogo sempre su questa Italia strana, che era anomala per la sua storia mediterranea, per il suo cosiddetto sottosviluppo, per i contadini e per tutte le cose che sopravvivono in compresenza dei fenomeni moderni. Resistere alla normalizzazione che Pasolini ha descritto benissimo, era forse impossibile senza mostrare un'altra prospettiva culturale. Ricordo Terracini quando era molto

favorevole ad una politica mediterranea dell'Italia. Portava avanti questa idea del Mediterraneo mare di pace, senza la flotta Usa e quella sovietica. Tutte cose che non interessavano a nessuno, né al Pci, né al governo, perché il Mediterraneo era considerato zona malata, perdente e quindi fare in Italia una politica mediterranea sarebbe stato perdente fin dall'inizio. Invece Terracini era molto attento a queste cose.

Aldo

Ricordi quella volta che venne a Montesacro? Quella volta si sentì male, poveretto. Non ho mai pensato a quell'idea, non mi sono mai fermato su questa cosa. Forse Berlinguer, quando cercò di fondare l'eurocomunismo, forse lui aveva in testa questa idea ma nessuno lo ha aiutato. I francesi erano contro, chiaramente, gli spagnoli erano troppo deboli per poterlo aiutare. Ma forse l'idea di Berlinguer era quella di creare un comunismo il quale rivivesse senza l'Unione Sovietica o avendo con l'Unione Sovietica solo rapporti politici. Lui questa idea l'ha avuta e ci è morto. Comunque, forse era Berlinguer quello che aveva visto questa possibile prospettiva di rinnovamento, però nessuno lo ha aiutato.

NOTE:

- 1. Bruno Corbi** (Avezzano, 1914 - Roma, 1983). Entrò nell'organizzazione clandestina del PCI nel 1934. Arrestato nel '39, fu condannato a 17 anni di carcere dal Tribunale Speciale. Caduto il fascismo fu liberato nel 1943. Dopo l'8 settembre fece la Resistenza in Abruzzo; catturato dai nazisti riuscì a fuggire dal carcere de L'Aquila, evitando così la condanna a morte. Nel 1946 fu eletto alla Costituente e successivamente fu deputato nel PCI.
- 2. Pietro Amendola** (Roma, 1918 - Roma, 2007). Ultimo dei quattro figli di Giovanni Amendola. Nel 1937-'38 partecipa al Gruppo comunista romano. Arrestato alla fine del 1939, verrà condannato dal Tribunale speciale a 10 anni di reclusione. Dopo il 25 luglio 1943 viene rimesso in libertà. È tra gli organizzatori della Resistenza nel Lazio. Dal 1948 al 1969 è stato deputato del Pci.
- 3. Bruno Sanguinetti** (Genova, 1909 - Milano, 1950). Figlio del proprietario della Arrigoni (industria alimentare che contribuì a ricostruire nel dopoguerra e dove sperimenterà nuovi rapporti con gli operai), si trasferisce per gli studi universitari a Bruxelles, dove frequenta gli antifascisti italiani esuli in Belgio e in Francia. Al suo rientro a Roma, è promotore del Gruppo comunista romano e punto di riferimento per i giovani antifascisti tra il 1936 e il 1938. Nel 1940 viene arrestato e confinato per attività sovversiva antifascista, ma viene liberato dopo un anno. Partecipa in

posizioni di responsabilità alla Resistenza e nei Gap e alla liberazione di Firenze.

4. **Ferdinando (Nando) Amiconi** (Avezzano, 1910 - Avezzano, 1987). Laureato in Giurisprudenza, fu arrestato nel 1939 e condannato a 20 anni. Liberato nel 1943 organizzò nella Marsica vari gruppi di resistenza. Arrestato dai nazisti, fu condannato a morte e internato nel lager di Madonna della Stella presso Sora. Dopo la guerra fu deputato per il PCI.
5. **Cesare Frugoni** (Brescia, 1881 - Roma, 1978). Dopo la laurea frequentò il laboratorio del premio Nobel Camillo Golgi. Nel 1906 aderì alla Massoneria. Nel 1931, pur non essendo iscritto al PNF, ottenne la direzione dell'Istituto di Clinica Medica dell'Università di Roma. Prima e dopo la 2° guerra mondiale, ricoprì varie cariche nelle istituzioni mediche e nell'Istituto Superiore di Sanità, che lasciò nel 1966.
6. **Donato Carretta** (Lavello, - Roma, 1944). Funzionario, dopo aver diretto il carcere di Civitavecchia, diresse fino al '44 quello di Regina Coeli. Consegnò alcuni detenuti ai tedeschi che li fucilarono alle Fosse Ardeatine.
7. **Pietro Caruso** (Maddaloni, 1899 - Roma, 1944). Iscritto al PNF fin dal 1921, fu questore di Verona e successivamente di Roma. A Zara fece parte del Tribunale straordinario della Dalmazia. Fu ritenuto responsabile, insieme ad altri, di aver compilato la lista degli ostaggi fucilati alle Fosse Ardeatine e per questo fu condannato a morte.
8. **Ugo Natoli** (Messina, 1915 - Roma, 1992). Magistrato, è stato componente nel primo Consiglio superiore della magistratura. È stato tra i fondatori del diritto del lavoro nell'Italia repubblicana
9. **Glauco Natoli** (Teramo, 1908 - Firenze, 1965). Dopo la laurea in Giurisprudenza, si laureò in lettere all'Università di Roma. Dal 1933 fu lettore di lingua italiana all'Università di Strasburgo e quella di Rennes.
10. **Laura Lombardo Radice** (Fiume, 1913 - Roma, 2003). Negli anni Trenta entra, insieme al fratello Lucio, in un gruppo di giovani intellettuali antifascisti. Si iscrisse clandestinamente al PCI e partecipò alla Resistenza. Durante l'occupazione nazista di Roma, partecipò attivamente alle manifestazioni di protesta delle donne. Dopo la guerra sarà attiva nell'UDI e insegnerà nelle scuole fino alla pensione.
11. **Franco Rasetti** (Pozzuolo Umbro, 1901 - Waremme, 2001). Nipote del naturalista Gino Galeotti, studiò fisica all'Università di Pisa, dove si laureò nel 1922 e dove conobbe Enrico Fermi. Nel 1928 si iscrisse al PNF e nel '30 ottenne la cattedra di Spettroscopia nell'Università di Roma. Nel 1939 con l'adozione delle Leggi Razziali abbandonò l'Italia con alcuni fisici di via Panisperna come Fermi e Segrè.

Convinto pacifista si rifiutò di partecipare al Progetto Manhattan e si trasferì in Canada, dove rimase fino al 1947. Successivamente si trasferì a Baltimora, dove insegnò alla Johns Hopkins University.

12. **Giaime Pintor** (Roma, 1919 - Castelnuovo al Volturno, 1943). Si laurea in giurisprudenza e pubblica presto su diverse riviste letterarie con lo pseudonimo di Mercurio e Ugo Stille, nomignolo quest'ultimo condiviso con l'amico Misha Kamenetzky. Entra a far parte di un circolo di giovani intellettuali antifascisti come Lucio Lombardo Radice, Aldo Natoli, Paolo Bufalini ed altri. Dopo aver partecipato alla difesa di Roma l'8 settembre, e arruolatosi nelle forze armate britanniche, mentre cercava di raggiungere delle formazioni partigiane a sud di Roma, trovò la morte in un campo minato a Castelnuovo del Volturno il primo dicembre del 1943.
13. **Giulio Spallone** (Lecce nei Marsi, 1919 - Roma, 2014). Nel 1936 - '38 è attivo nella lotta clandestina e tiene i contatti tra il gruppo antifascista romano e i comunisti di Avezzano. Arrestato nel 1939, è condannato a 17 anni di reclusione. Liberato alla caduta del fascismo, partecipa alla Resistenza in una formazione partigiana del pescarese. Membro della Consulta, è deputato dal 1948 per tre legislature. Eletto nel Cc del Pci nel 1951, è stato segretario regionale del Pci nell'Abruzzo e presidente della Lega nazionale delle cooperative e, per molti anni, dell'Anppia.
14. **Mario Spallone** (Lecce dei Marsi, 1917 - Roma, 2013). Medico è noto per essere stato il medico personale di Palmiro Togliatti e per aver assistito molti dirigenti del PCI. Dal 1993 fu eletto sindaco di Avezzano per due mandati.
15. **Edoardo Perna** (Roma, 1918 - Teolo, 1988). Iscritto al PSI nel 1942, l'anno successivo aderisce al PCI e partecipa alla Resistenza nelle formazioni Garibaldi. Laureato in giurisprudenza nel dopoguerra è stato eletto senatore per sei legislature dal '63 all'83.
16. **Leo Canullo** (Roma, 1923 - Roma, 1997). Operaio tipografo fu dirigente del PCI per cui fu eletto in una legislatura e segretario della Camera del lavoro di Roma.
17. **Edoardo D'Onofrio** (Roma, 1901 - Roma, 1973). Dirigente sin dal 1921 della FgcdI, è arrestato per la prima volta nel 1923. Processato e assolto nel primo processo alla dirigenza del PcdI, espatria clandestinamente in Urss. Avvicinatosi a Gramsci nel 1925, entra a far parte della redazione de *L'Unità*. Nuovamente arrestato nel maggio 1928, è condannato dal Tribunale speciale. Amnistiato nel settembre del 1934, espatria in Francia. Dal 1937 al 1939 partecipa alla guerra civile spagnola. Fa parte del gruppo dirigente riorganizzato in Urss da Togliatti dopo lo scoppio della guerra, rientra poi in Italia nel 1944 e lavora in Sicilia con Girolamo Li Causi. Nel maggio 1945 assume la Segreteria della Federazione comunista

romana e di quella regionale. Membro della Consulta nazionale e deputato alla Costituente, deputato e senatore. Nel dopoguerra farà parte sino all'VIII Congresso della Direzione del Pci.

18. **Otello Nannuzzi** (Roma, 1912 - Roma, 1989). Tipografo, partecipa alla Resistenza romana. Con Augusto Raponi e Pio Taticchi è nel triumvirato che dirigeva la 5a Zona (quartieri: Italia, Monte Sacro, Macao, San Lorenzo, le borgate Vigna Mangani, Tiburtino 3°, Sette Camini, San Basilio). Sarà segretario della Federazione Romana del Pci dal 1954 al 1957 e poi segretario regionale dal 1958 al 1962. Eletto deputato da 1958 al 1968, sarà anche segretario della I Commissione (Affari costituzionali) della Camera dei deputati.
19. **Renzo Trivelli** (Livorno, 1925 - Roma, 2015). Dal 1956 al '60 è stato Segretario della FGCI. Dirigente del PCI e del PDS è stato parlamentare europeo.
20. **Lê Duãn** (Trieu Thanh, 1907 - Hanoi, 1986). Fu tra i fondatori del Partito Comunista Indocinese. Nel 1956 diventò il numero 2 del Partito dei Lavoratori e fu responsabile dei rapporti con l'URSS e la Cina. Dopo la morte di Ho Chi Minh divenne il leader del Partito fino alla fine della guerra con gli USA. Fu favorevole all'invasione della Cambogia nel 1979 cosa che lo avvicinò all'URSS.
21. **Phan Văn Đông** (Mo Duc, 1906 - Hanoi, 2000). Tra i fondatori del Pcv fu Primo ministro del Vietnam del Nord dal 1950 al 1975 e del Vietnam riunificato dal 1976 al 1987. Arrestato nel 1929 dalle autorità coloniali francesi, scontò dieci anni di prigione. Nel 1945 fu nominato Ministro delle Finanze della Repubblica Democratica del Vietnam fino al 1954. Guidò la delegazione vietnamita alla Conferenza di Ginevra che portò al ritiro dei francesi. Considerato vicino alla Cina, restò Primo ministro per 32 anni fino al 1987, restando come consigliere del CC del Partito.
22. **Dipa Nusantara Aidit** (Tanjung Pandan, 1923 - Boyolali, 1965). Fu un leader del Partito comunista indonesiano già durante l'occupazione giapponese. Fu ucciso insieme a 500.000 comunisti indonesiani dopo il colpo di Stato di Suharto.
23. **Michail Suslov** (Ul'janovsk, 1902 - Mosca, 1982). Membro del Partito bolscevico già nel 1921, dal '29 cominciò a tenere corsi di economia presso l'Università di Mosca. Dal 1931 al '41 scalò le gerarchie del partito, dalle commissioni di controllo al segretariato di una Regione. Dal 1941 al '43 guidò il movimento partigiano transcaucasico, partecipò alla deportazione dei Circassi. Dopo la morte di Stalin, a causa della sua opposizione a Malenkov, fu escluso dal Presidium del PCUS. Solo con Kruscev tornò alle sue funzioni, anche se successivamente fu retrocesso a ruoli minori. Fu soggetto attivo nella deposizione di Kruscev e nell'instaurarsi dell'era Brežnev, divenendone il più importante ideologo.

24. **Zhu De** (Sichuan, 1886 - Pechino, 1976). Benché di umili origini riuscì ad entrare nell'accademia militare di Yunnan, dove entrò in contatto con il nascente partito del Kuomintang. Dopo alterne vicende che lo portarono a diventare governatore della provincia di Sichuan e successivamente anche un "Signore della Guerra", nel 1922 entrò in contatto con il Partito comunista. Nel 1927 dopo il colpo di mano di Chiang Kai - scek Zhu si unì all'insurrezione comunista a Nanchang, che tuttavia dovette abbandonare. Divenne progressivamente il più importante dei capi militari dell'esercito rosso anche durante la Lunga Marcia. Dopo la costituzione della Repubblica Popolare Cinese, divenne prima Comandante in Capo dell'Esercito, poi nel 1954 vice presidente della Repubblica e nel '56 del Partito. Nel 1959 divenne Presidente dell'Assemblea Nazionale del Popolo, carica che detenne fino alla morte.
25. **Kang Sheng** (Zhucheng, 1898 - Pechin, 1975). Intorno alla metà degli anni '20 entrò nel Partito comunista cinese. Nel 1927 partecipò all'insurrezione di Shanghai ma dopo la sconfitta dovette fuggire dalla città. Unitosi all'esercito rosso di Mao, nel 1931 divenne membro dell'Ufficio Politico del partito e fino al '33 Segretario del Comitato Centrale. In quell'anno fu inviato a Mosca come delegato del PCC al Comintern. Tornato in Cina alla fine degli anni '30, raggiunse Mao nella base di Yan'an, entrando nella Segreteria. Nel 1943 guidò il cosiddetto Movimento di Rettifica che portò ad una estesa epurazione. Alla fine degli anni '50 partecipò alla critica che portò alla destituzione di Peng Dehuai. Attivo sostenitore della Rivoluzione Culturale, nel 1966 ne entrò a far parte del Gruppo Centrale e successivamente si distinse nella campagna contro Liu Shaoqi e Deng Xiaoping. Molto celebrato subito dopo la sua morte, quando la cosiddetta Banda dei Quattro fu perseguita, la salma di Kang fu rimossa dal cimitero degli eroi della rivoluzione.
26. **Klement Gottwald** (Vyškov, 1896 - Praga, 1953). Di mestiere ebanista, nel 1921 entrò nel Partito comunista cecoslovacco (KSC) divenendone successivamente Segretario Generale, carica che mantenne a lungo. Dal 1935 al 1943 fu nella segreteria del Comintern e dal 1939 al '45 fu tra i capi della resistenza cecoslovacca al nazismo. Nel '48 guidò il colpo di Stato che, cancellando la Repubblica cecoslovacca, portò il paese ad affiancarsi alle repubbliche popolari nell'orbita sovietica; nel 1948 fu confermato nella carica di Capo dello Stato che conservò fino al 1953. Favorì le epurazioni di numerosi esponenti del partito.
27. **Chen Boda** (Quanzhou, 1904 - Pechino, 1989). Nel 1925 si iscrisse al Kuomintang e nel 1927 si iscrisse al PCC e fu inviato a Mosca alla scuola di partito. Tornato in Cina nel '32, fu arrestato e liberato due anni dopo. Seguì il partito a Yan'an nel 1937 diventando vice direttore della scuola centrale del Pcc e segretario politico di Mao. Fu tra i redattori della Costituzione della Repubblica Popolare, nel 1956 fu eletto nell'Ufficio Politico e nel '58 divenne Direttore della rivista teorica Hongqui. Con la Rivoluzione Culturale prese le distanze da Liu Shaoqi e nel 1966 entrò a far parte del Comitato Permanente dell'Ufficio Politico. Più attento ai problemi della produzione economica piuttosto che alla lotta di classe il suo ruolo venne



ridimensionato e, dopo essersi avvicinato alle posizioni di Lin Biao, venne definitivamente espulso dal partito nel 1973, cosa che non lo salvò dal processo contro la Banda dei Quattro quando fu condannato a 18 anni di prigione.

28. **Agnes Smedley** (Osgood, 1892 - Londra, 1950). Fu giornalista e scrittrice e come tale seguì le vicende della rivoluzione in Cina. Era amica dell'agente sovietico Richard Sorge. Si impegnò in molte battaglie in favore dei diritti delle donne, nell'aiuto all'infanzia e per il controllo delle nascite. Collaborò con molti giornali e riviste, scrivendo inoltre sei libri. Dopo le accuse di essere una spia, lasciò gli Stati Uniti. La sua biografia su Zhu De fu pubblicata solo postuma.
29. **Edgar Snow** (Kansas City, 1905 - Ginevra, 1972). È stato giornalista, scrittore e sinologo: fu il primo giornalista occidentale a scrivere della rivoluzione cinese, della Lunga Marcia, facendo una prima storia del PCC, intervistando per questo diversi dirigenti cinesi, compreso Mao. Dopo l'invasione giapponese del paese, nel 1937 Snow scrisse un importante resoconto del massacro della popolazione di Nanchino che inserì più tardi anche nel suo libro *Terra Bruciata*. Durante la guerra si recò in molti paesi coinvolti nel conflitto, documentando anche la battaglia di Stalingrado. Per i suoi rapporti con i cinesi, negli USA subì la persecuzione maccartista in seguito alla quale lasciò il paese. Nel 1970 Snow fece il suo ultimo viaggio in Cina con la moglie e in quell'occasione Mao, con cui si intrattene per 5 ore, gli comunicò che sarebbe stato disposto a incontrare Richard Nixon sia come turista che come rappresentante ufficiale degli Stati Uniti. Ammalatosi, trascorse i suoi ultimi giorni in Svizzera.
30. **Fabrizio Onofri** (Roma, 1917 - Roma, 1982). Studente antifascista, entra, intorno al 1940, nel Gruppo antifascista romano, del quale dopo gli arresti del 1939 facevano parte, tra gli altri, Pietro Ingrao, Mario Alicata, Paolo Bufalini e Antonello Trombadori. Dopo l'8 settembre 1943, fa parte del comando militare comunista nella Roma occupata. Dopo la Liberazione, lavora, fino al 1948, all'Ufficio stampa e propaganda del Pci. Membro del Comitato centrale dal 1948, vicino alle posizioni di Antonio Giolitti, verrà espulso dal partito nel 1957 a seguito del suo dissenso sui fatti d'Ungheria e sulle conseguenze dello stalinismo nel Pci, avvicinandosi all'area democratica e socialista.
31. **Celso Ghini** (Bologna, 1907 - Roma, 1981). Operaio e dirigente comunista, emigra in Urss dopo le leggi eccezionali del 1926. Rientrato più volte clandestinamente in Italia, è arrestato nel 1931 e condannato dal Tribunale speciale. Liberato dopo la caduta di Mussolini, dopo l'8 settembre 1943 sarà tra i principali promotori e dirigenti della Resistenza nel Lazio, Umbria e Marche. Nel dopoguerra ha lavorato continuativamente come responsabile della Sezione elettorale centrale del Pci.
32. **Pietro Grifone** (Roma, 1908 - Roma, 1983). Compagno di studi di Giorgio Amendola, entra nel 1930 nell'organizzazione clandestina del PcdI. Arrestato nel



1934 e inviato al confino a Ponza e a Ventotene, vi rimane fino alla caduta del fascismo. Dopo l'8 settembre 1943 partecipa all'organizzazione della Resistenza a Roma, divenendo membro del CLN per l'Italia Centrale. Esperto di questioni economiche e agrarie, è eletto alla Camera dei deputati nel 1948 e nel 1963.

- 33. Piero Della Seta** (Roma, 1922 - Roma, 2001). Urbanista, saggista e dirigente del Pci a cui è stato iscritto dal 1944. Dal 1956 al 1985 è stato consigliere comunale di Roma e dal 1976 al 1983 assessore nelle giunte Petroselli e Argan. Tra le sue più note pubblicazioni: *L'Italia a sacco* (scritto con Edoardo Salzano); *Il piano regolatore di Roma*; *Borgate di Roma* e *I suoli di Roma*, scritto con il figlio Roberto.
- 34. Paolo Robotti** (Solero, 1901 - Roma, 1982). Militante del PcdI sin dagli anni '20, all'inizio degli anni '30 emigra in Urss, dove diviene presidente della Sezione italiana e poi di quella internazionale del Club degli emigrati politici, svolgendo anche un'azione di controllo e di vigilanza nei confronti degli elementi ritenuti «sospetti». Arrestato nel 1938 con l'accusa di attività provocatoria e di spionaggio, è imprigionato nel carcere Taganka di Mosca, per poi essere assolto nel 1939 da ogni imputazione. Nel dopoguerra ricoprirà incarichi nell'Ufficio stampa e propaganda e nella Sezione esteri del Pci.
- 35. Marcella Ferrara** (Roma, 1920 - Roma, 2002). Militante comunista dal 1942, per il suo impegno come gappista durante la Resistenza romana, Marcella De Francesco Ferrara era stata, dopo la Liberazione, nominata sottotenente dell'Esercito italiano. È stata segretaria di Palmiro Togliatti nel periodo in cui il leader del PCI era ministro Guardasigilli. Lavorò poi come redattrice capo della rivista *Rinascita*. Sposò Maurizio Ferrara, senatore del PCI per tre legislature. Impegnata nel “lavoro femminile” del PCI con Nilde Iotti, Adriana Seroni e Miriam Mafai, ha pubblicato anche alcuni libri: “*Cronache di vita italiana*”, “*Conversando con Togliatti*”, “*Mal di Russia*”, “*Le donne di Seveso*”.
- 36. Antonio Giolitti** (Roma, 1915 - Roma, 2010). Studente aderisce al Pci all'inizio degli anni '40 e in seguito partecipa alla Resistenza in Piemonte. Sottosegretario agli Esteri nel governo Parri, membro dell'Assemblea costituente e poi deputato del Pci dal 1948 al 1957, a seguito dei fatti di Ungheria abbandona il Pci per aderire al Psi, con cui è rieletto deputato dal 1958 al 1976. È stato uno dei protagonisti del dibattito politico - culturale nella formazione e nei primi anni del centro - sinistra, ministro del Bilancio e della Programmazione economica nel primo governo Moro e, dal 1977 al 1985, membro della Commissione della Comunità europea.
- 37. Ignazio Silone** (Pescina, 1900 - Ginevra, 1978). Originario della Marsica contadina, è attivo nella Federazione giovanile socialista per poi aderire al PcdI nel 1921, in cui ricopre incarichi importanti. Dopo le leggi eccezionali sarà membro del Cc e dell'Ufficio politico del PcdI, offrendo un importante contributo all'analisi differenziata del fascismo. In dissenso con la «svolta», fu espulso nel 1931 insieme

a Tresso, Leonetti e Ravazzoli. Trasferitosi in Svizzera, scoprì la sua vocazione di scrittore, pubblicando *Fontamara*, il suo capolavoro, e poi avvicinandosi al Psi, di cui diverrà responsabile del Centro estero nel 1941, per poi rientrare in Italia nell'ottobre 1943 ed entrare nella direzione del Psiup. Dopo la Liberazione dirige *l'Avanti!*, è deputato alla Costituente su posizioni vicine a quelle di Saragat e attivo nel Movimento federalista europeo. Recenti ricerche attestano che Silone mantenne dal 1919 al 1930 un rapporto fiduciario con un ispettore della polizia suo conterraneo, anche se ne restano oscure le motivazioni e l'entità.

38. **Nicola Chiaromonte** (Rapolla, 1905 - Roma, 1972). Fu un antifascista in giovane età prima di aderire a Giustizia e Libertà e di emigrare in Francia nel 1935 per sfuggire all'arresto. Combatté nella guerra civile spagnola e dopo la vittoria di Franco riparò a New York. Tornato in Italia nel 1956 fondò insieme a Ignazio Silone la rivista culturale *Tempo Presente* su cui espresse una forte polemica anticomunista.
39. **Severino Spaccatrosi** (Albano, 1909 - Albano, 1973). Figlio di contadini, entrò nel PCI nel 1916, fu arrestato e condannato a 20 anni e, dopo l'8 settembre, partecipò alla Resistenza nei Castelli Romani. Arrestato, passò due mesi a via Tasso. Dopo la Liberazione fu candidato all'Assemblea Costituente e svolse la sua attività politica nell'ambito della Direzione nazionale del Partito.
40. **Enrico Minio** (Civita Castellana, 1906 - Roma, 1973). Operaio ceramista, entra nel PcdI nel 1922. Nel 1928 subisce il primo arresto, in seguito al quale sconta 7 anni di carcere. Di nuovo arrestato nel 1936 e condannato ad altri 22 anni di reclusione, esce dal carcere dopo il 25 luglio 1943. È tra i primi organizzatori e dirigenti della Resistenza nel Lazio. Dopo la Liberazione, è stato per 15 anni sindaco di Civita Castellana, deputato alla Costituente e per tre legislature senatore del Pci.
41. **Ruggero Zangrandi** (Milano, 1915 - Roma, 1970). Da giovane fu compagno di Vittorio Mussolini nel liceo Tasso di Roma. Ancora studente iniziò la sua attività giornalistica a Milano, e svolse una critica all'interno del fascismo da cui iniziò il suo allontanamento. Arrestato nel 1942, l'anno seguente fu deportato in Germania. Dopo l'arrivo dei russi a Berlino riuscì a tornare in Italia solo nel 1945, attraverso un peregrinare che descrisse nel suo libro *La tradotta del Brennero*. Nel dopoguerra collaborò a diversi giornali fino al 1970, pubblicando contemporaneamente alcuni libri tra cui il più conosciuto *Lungo viaggio attraverso il Fascismo*. Si suicidò proprio nel 1970.
42. **Gianni Puccini** (Torino, 1914 - Roma, 1968). Fratello di Massimo Mida, anche lui regista, fu direttore della rivista *Cinema* in sostituzione di Vittorio Mussolini fino al 1943, partecipando alla stesura della sceneggiatura del film *Ossessione*. Esordì nella regia nel 1957 e diresse il film *I sette fratelli Cervi* poco prima della morte.
43. **Giorgio Labò** (Modena, 1919 - Roma, 1944). Studente di architettura, fu richiamato

e fece la guerra nel Genio Minatori. Dopo l'8 settembre 1943 partecipò alla Resistenza e nello stesso anno aderì ai GAP. Partecipò a diverse azioni di sabotaggio e insieme a Gianfranco Mattei ebbe la responsabilità della "Santabarbara" dei GAP. Nel '44, in seguito ad una delazione, fu catturato dalle SS, internato a via Tasso dove fu torturato orribilmente e infine fucilato a Forte Bravetta insieme ad altri detenuti politici.

44. **Vittoria Giunti** (Firenze, 1917 - Raffadali, 2006). Attiva tra i giovani antifascisti nella seconda metà degli anni '30 e poi nella Resistenza romana, nel 1946 sarà eletta deputata del Pci alla Costituente. Docente di Matematica, nel dopoguerra ha diretto la Casa della cultura di Milano ed è stata direttrice della rivista *Noi Donne*. Nel 1956 è stata eletta nell'agrigentino (prima donna in Sicilia), sindaco di Santa Elisabetta.
45. **Marino Mazzacurati** (Galliera, 1907 - Parma, 1969). È stato uno scultore e pittore rappresentante della Scuola Romana. Trasferitosi nella capitale nel 1926, lavorò in contatto con diversi artisti che Roberto Longhi chiamò "Scuola di via Cavour". Tra le sue opere, il monumento al partigiano di Parma e quello alle quattro giornate di Napoli.
46. **Renzo Vespignani** (Roma, 1924 - Roma, 2001). Cominciò a disegnare durante l'occupazione nazista di Roma ma fu anche illustratore e scenografo. Nel 1945 esporrà la sua prima personale e inizierà a collaborare con diverse riviste artistiche. Nel 1956 insieme ad altri fonda la rivista *Città Aperta* incentrata sui problemi della cultura urbana. Espone all'estero e dal 1969 inaugura cicli pittorici incentrati sulla critica alla società del benessere. Illustrerà anche diverse opere letterarie, da Boccaccio a Leopardi, da Eliot a Kafka. Nel 1999 viene eletto Presidente dell'Accademia Nazionale di San Luca.
47. **Antonio Pallante** (Bagnoli Irpino, 1923). Figlio di un appuntato delle Guardie Forestali, fu membro della Gioventù Italiana del Littorio. Nell'immediato dopoguerra partecipò a organizzazioni legate al partito dell'Uomo Qualunque, al PLI finendo per ruotare intorno al MSI. Dopo l'attentato Togliatti nel 1949 fu condannato a 13 anni ma, dopo varie amnistie e sconti di pena nel 1953 era già libero.
48. **Pietro Valdoni** (Trieste, 1900 - Roma, 1976). Laureato nel 1924, nel '38 viene chiamato a insegnare all'Università di Cagliari, poi a Modena e nel 1941 a dirigere l'Istituto di Patologia Chirurgica di Firenze. Trasferitosi a Roma nel 1945, dirigerà la Clinica Chirurgica dal '59 al 1970. Dal 1967 al 1975 è stato Presidente del Consiglio Superiore della Sanità.
49. **Carlo Andreoni** (Giaveno, 1901 - Roma, 1957). Già esponente del Partito Socialista Unitario, nel 1943, insieme ad altri, diede vita al Partito Socialista di Unità Proletaria. Partecipò alla Resistenza romana con Aldo Finzi, che successivamente fu

arrestato e fucilato alle Fosse Ardeatine. Nel 1946 fonda la caduca Fondazione Libertaria Italiana e dopo aver diretto nel '48 *L'Umanità*, entrò nella redazione di *Risorgimento Socialista*.

- 50. Claudio Cianca** (Roma, 1913 - Roma, 2015). È autore nel 1933, insieme con il padre, di un attentato dimostrativo nel pronao della basilica di San Pietro in Roma che aveva l'obiettivo di dimostrare l'esistenza in Italia di un'opposizione antifascista e di denunciare l'alleanza tra la Santa Sede e il regime sancita dai Patti Lateranensi. Arrestato e processato dal Tribunale speciale, verrà liberato solo alla caduta del fascismo. Partecipa alla guerra di Liberazione nel Lazio nelle formazioni di Giustizia e Libertà e poi nelle Brigate Garibaldi. Nel corso della lotta armata aderisce al Pci. Dal 1944 al 1969 ha ricoperto diversi incarichi sindacali. Dal 1946 al 1963 è stato consigliere al Comune di Roma e, dal 1953 al 1972, deputato al Parlamento.
- 51. Luciano Cafagna** (Avellino, 1926 - Roma, 2012). Ha insegnato Storia Contemporanea all'Università di Pisa, in rapporto col PCI dal 1950, nel '56 dopo i fatti d'Ungheria se ne allontanò insieme ad Antonio Giolitti di cui divenne collaboratore, aderendo al Psi. Dal 1990 al 1997 è stato uno dei componenti dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato. Aderì infine al Partito Socialista Italiano.
- 52. Clara Sereni** (Roma, 1946 - Zurigo, 2018). Figlia di Emilio e di Xenia Silberberg, ha esordito nel 1974 con il romanzo *Sigma Epsilon* in cui ha affrontato l'impegno politico della propria generazione. Il romanzo che le ha dato il meritato riconoscimento nel grande pubblico è stato *Il Gioco dei Regni* del 1993. Dopo essere vissuta a lungo a Roma, nel 1991 si è trasferita a Perugia dove, dal '95 al '97, ha ricoperto la carica di vicesindaco. Ha tradotto le opere di vari autori francesi ed è stata giornalista per *l'Unità* e *il Manifesto*.
- 53. Xenia Silberberg** (1906 – Losanna, 1952). Dopo l'esecuzione del padre ad opera del regime zarista, si trasferisce a Roma insieme alla madre. Sposa Emilio Sereni nel 1928, diventando anch'essa militante comunista. Nel 1935 espatria con il marito e la prima figlia in Francia dove, insieme a Teresa Noce, cura il periodico *Noi Donne*. Nel dopoguerra scrive nel 1955 il libro *i giorni della nostra vita*, che avrà uno straordinario successo. La sua storia politica e familiare sarà raccontata dalla figlia Clara Sereni nel libro *I Giochi dei Regni*.
- 54. Enzo Sereni** (Roma, 1905 - Dachau, 1944). Il padre Samuele era il medico del Re d'Italia e suo zio Angelo presidente della Comunità Ebraica romana. È stato scrittore, partigiano e attivista sionista. Dopo essersi laureato all'Università di Roma, nel 1927 si trasferì insieme alla moglie e la prima figlia a Gerusalemme. Contribuì a costruire il kibbutz di Givat Brenner, dove nacquero altri due suoi figli. Di idee socialiste, fu attivo nel sindacato Histadrut, professando le sue idee pacifiste e

favorevoli all'integrazione tra ebrei ed arabi. Tornò in Europa per aiutare gli ebrei a lasciare la Germania nazista e in generale per sostenere il movimento sionista. Durante la guerra si arruolò nella British Army collaborando a varie operazioni. Organizzò reti di agenti da paracadutare in Italia per facilitare i collegamenti con la Resistenza e lui stesso partecipò alle operazioni. Catturato dai tedeschi, fu prima internato a Verona e dopo successivi transiti sempre in condizioni di grave disagio, fu trasferito a Dachau dove fu fucilato nel 1944.

55. **Ekkehart Krippendorff** (Eisenach, 1934 - Berlino, 2018). Ha studiato Scienze politiche nelle Università di Friburgo, Berlino e Tubinga. Il '68 a Berlino inizia nel '65 quando scoppia "il caso Krippendorff". Krippendorff viene licenziato alla Freie Universität per aver invitato a parlare persone politicamente non "gradite" alle autorità accademiche. In seguito Krippendorff, uno dei fondatori della "Friedensforschung" (Scienza della pace) insegna negli USA e in Italia (alla Johns Hopkins di Bologna e a Urbino). Difficile un suo ritorno in Germania che riesce solo nel 1978. Dal 1978 al 1999 insegna Scienze politiche presso l'Istituto John F. Kennedy dell'Università di Berlino. Opere sue tradotte in italiano sono: *Politica internazionale: storia e teoria*, Napoli, Liguori, 1991; *L'arte di non essere governati. Politica ed etica da Socrate a Mozart*, Fazi Editore, 2003; *Critica della politica estera*, Roma, Fazi Editore, 2004; *Shakespeare politico. Drammi storici, drammi romani, tragedie*, Roma, Fazi Editore, 2005; *Lo stato e la guerra. L'insensatezza delle politiche di potenza*, Pisa, Centro Gandhi, 2009.
56. **Oreste Lizzadri** (Gragnano, 1896 - Roma, 1976). Militante socialista sin dal 1913, è a lungo seguace di Bordiga, ma al Congresso di Livorno del 1921 non aderirà al PcdI. Diventa uno dei promotori nell'agosto del 1943, a Roma, della fusione del Psi con il Mup e con l'Upi che darà vita al Psiup. Dopo l'8 settembre 1943 svolgerà un ruolo politico importante nel CLN centrale. Affianca Di Vittorio e Grandi ai vertici della Cgil, di cui sarà sino al 1957 dirigente molto vicino alle posizioni del Pci. Membro della direzione del Psi, sarà con un breve intervallo deputato alla Camera dal 1948 al 1968.